

AVELLANEDA

POEMA

DI ESTÉBAN ECHEVERRÍA

VERSIONE ITALIANA

DI ERMINIO BETTINOTTI

BUENOS AIRES

Tipografia di MAYO, via Perú 64

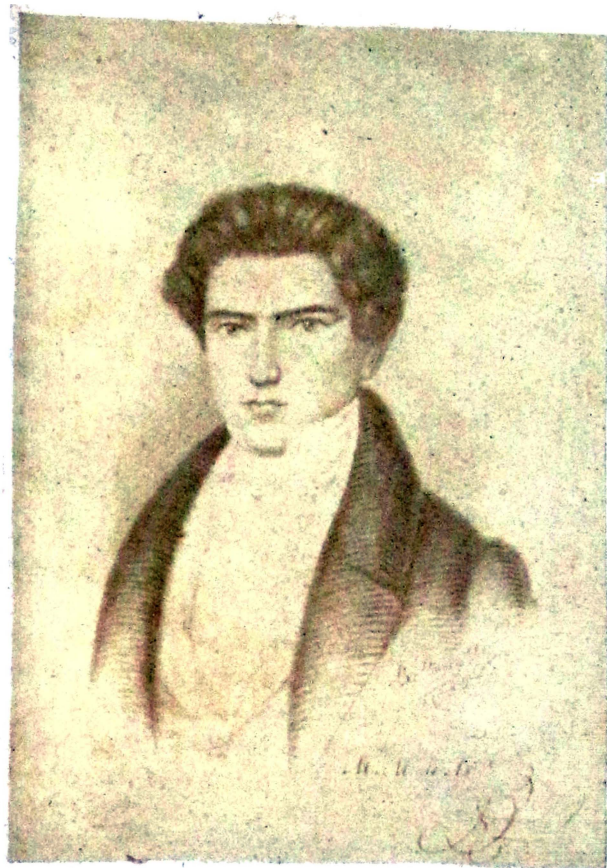
1875

A S. E.

Dr. Niccolò de Avellaneda

PRESIDENTE DE LA REPUBLICA ARGENTINA,
DELLE VIRTÙ PATERNE ESIMIO EREDE,
IN COMMEMORAZIONE
DEL PRECLARO SUO GENITORE,
DI PATRIA CARITÀ
MAGNANIMO EROE, E MARTIRE
D' IMPERITURA MEMORIA,
IL PRESENTE POEMETTO
D' ITALE MODE ABBIGLIATO
E DI GRAMAGLIE PRECINTO,
CONSACRO, CONFORTATO DALLA
GIOCONDA SPERANZA
CHE L' ITALIA MIA RINGIOVANITA,
DI QUESTA GIOVINE REPUBLICA
LE NATURALI DOVIZIE E MARAVIGLIE
GIUNGERÁ AD APPREZZARE,

DELLA SUA POESIA
LE ORIGINALI LEGGIADRE POTRÁ ASSAPORARE
I MERITI E LE RARE DOTI DEL SUO REGGITORE
SAPRÁ ESTIMARE
ED ORA, CHE LE SECOLARI CATENE,
CHE DALL'ALPI ALLA TRINACRIA
LA TENEAN CROCFISSA
CON SUPREMO CONATO HA INFRANTO,
E I ROSTRI GRIFAGNI
CHE LE RODEANO LE VISCERE
HA GLORIOSAMENTE SPERPERATO,
AD ABBRACCIARE QUESTA LONTANA SORELLA
VOLERÁ GONGOLANTE,
E RICAMBIANDOSI IN COPIA I DONI AMALTEI,
IN AMPLESSO INDISSOLUBILE PROGRESSANTI,
MODELLI DELLA FRATERNITÁ DEI POPOLI,
IL PLAUSO E L'AMMIRAZIONE UNIVERSALE
RISCUOTERANNO.



INTRODUZIONE

Amico dell'Erope, dell'Autore, e del Traduttore del presente Poemetto, reputo un dovere, grato per me, il dare una idea concisa ai lettori stranieri, di queste tre individualità. La lingua nella quale compare il Poema AVELLANEDA, mi risparmia la briga della sua critica letteraria, poichè è innato nel popolo italiano il sentimento del bello. E se sotto tal punto di vista si potesse scorgere alcun neo nell'opera del Poeta Argentino, sparirebbe, senza dubbio, innanti all'aspirazione, e il di lei motore, diretti a tesser l'elogio dell'abnegazione, e patriotismo d'una mente illustrata.

Il traduttore si è entusiasmato per l'opera originale non solo per la sua bellezza artistica, ma ben anco pel suo fondo morale, precisamente perchè appartiene al numero degli esuli eletti, che dalla lontana terra americana, han seguito con ansia e coll'interesse ardente di buoni figli, le vicissitudini della lotta, in cui finalmente trionfò la Giustizia, unificando, e facendo l'Italia redenta. Il patriota straniero amante delle lettere, non poteva a meno che simpatizzare col pensatore

argentino, lontano al par di essolui dai patrù lari, per una causa analoga alla sua, e s'appassionò naturalmente d'uno dei poemi in cui l'illustre Echeverria fulminò il tiranno con maggior valentia; nello stesso tempo che immortalò le vittime della libertà.

In guisa tale, che il presente libro, si raccomanda come una delle manifestazioni serie e sociali della letteratura, e che adempie uno de' suoi più fecondi scopi, servendo coll'attrattivo del ritmo poetico, col sentimento e l'immaginazione, gl'interessi della libertà e dell'amore alla patria, di queste due forze vitali dei popoli, che dirigono le loro mire al futuro.

Fra questi popoli sarebbe ingiustizia non annoverare quelli da quali si parla la lingua spagnola, che sotto la forma repubblicana provano attraverso di evoluzioni, generalmente mal comprese il libero Governo, lottando coi molteplici ostacoli che oppongono a tal lodevole proposito, gli antecedenti coloniali, e la recente civilizzazione del più moderno dei continenti. Il traduttore del «Avellaneda» comprende e sa spiegarsi questa situazione attuale e transitoria delle Nazioni Sud-Americane, e ha scelto un mezzo efficace, onde persuadere i suoi compatrioti sull'esattezza de' suoi criteri. Tal mezzo consiste nel rivelare il grado di elevatezza a cui giunse la nostra civilizzazione, studiandola sotto quell'aspetto in cui si manifesta spontanea e genuina, vale a dire—La Poesia.

Per tanto non solo ha tradotto vari degli estesi poemi dell'argentino Echeverria, ma una considerevole

parte di componimenti lirici scritti da americani, da Messico fino al Rio della Plata, scegliendoli con tatto letterario, e di preferenza quelli in cui con maggior brio si dipinge la natura che circonda i suoi autori, ed il genio, il core e l'immaginativa degli abitatori di questa vasta, e poco conosciuta parte del mondo civilizzato.

È da desiderarsi che lavori di questo genere non rimangano inèditi in quanto sarebbero una vera novità per gli studiosi, e perchè li considero come il più stretto vincolo che potrebbe annodarsi fra la Patria di Colombo, ed il suolo preferito dagli Italiani che volontariamente abbandonano la patria. La versione del Poema ha per titolo un nome proprio: riflette ad un tempo la natura fisica del popolo argentino, e della sua peculiare civilizzazione, nella quale confluiscono due elementi contrari. Nel seno di questa civilizzazione pugnano i residui d'una perniciosa educazione religiosa ed intellettuale, colla coltura la più raffinata;—pugna nella quale van visibilmente guadagnando terreno, il principio del bene, i sentimenti d'ordine, e la civilizzazione. Echeverria chiuse gli occhi all'eterno sonno, quando fervea la contesa, ed allorchè l'eroica vittima del suo Poema era tuttora invendicata. Ma egli contribuì coll'eloquenza commovente de' suoi quadri, e la virtù delle sue dottrine a prepararne la vendetta. Il giorno in cui si compì si fece un passo gigante di progresso, poichè fu il giorno in cui sparve l'uomo funesto, ai di cui servigii s'era saziato di sangue gene-

roso il condottiero *Manuel Oribe* uno dei personaggi principali nell'intreccio del Poema. Oggi la maledizione del popolo piomba sopra di questi criminali onnipotenti ed applauditi in quell'epoca, e questo popolo stesso benedice la memoria delle sue vittime, come quella del poeta che le santificò ed immortalò coi suoi carmi. La lettura dell'«*Avellaneda*» soddisfa la curiosità di quanti bramano sapere chi era l'argentino cui apparteneva questo nome. Quanto al poeta ei pure è dipinto per sua parte moralmente ed intellettualmente nell'opera sua, che non rappresenta se non una piccola frazione, dei numerosi scritti che gli hanno acquistato, fra suoi compatrioti il credito di poeta ispirato, di pubblicista riformatore, e d'eminente patriota. Coloro che oltre la conoscenza biografica delle persone indicate, bramassero pure conoscere la locuzione, la proprietà di lingua e perfino gli artifici letterari usati da Echeverria, non conoscendo l'idioma in cui scrisse, possono esser certi che la traduzione, ritratta senza la menoma adulterazione tutti questi caratteri del celebre poeta argentino, a questo riguardo si può dire con tutta verità che l'interpretazione del Sr. Bettinotti è una fotografia dell'originale per mezzo della luce che brilla nel cielo della Penisola Italica.

Buenos Aires, Marzo 23 1875.

JUAN MARIA GUTIERREZ.

AVELLANEDA

CANTO PRIMO

I.

Conosci quella terra benedetta
Dalla feconda man del Creatore,
Dal cui *virgineo* sen l'essenza eletta,
Pari all'*aroma* d'olezzante fiore,
E il balsamo vital sgorga a torrenti,
Il cui spirto, il cui alito ne senti
Nell'aer, nel suol, nell'alitar dei venti,
Nel ciel, nei rai, nella beltà grandiosa
Di sua varia natura prodigiosa?

Suol degli aranci e dei leggiadri fiori,
Delle selve e dei passeri canori,
Dell'Inca altero proprietate avita,
Il gioiel piú prezioso e peregrino
Del suo serto real, ve la squisita
Chirimoya, e il *camote* saccarino
Offron divina ambrosia, e il lusinghiero
Arancio sempreverde, al passeggero

Mostra perenne fior, le poma d'oro
Invitando a gustar, infra boschetti
Di nobil mirti e di gaggie modeste,
Suol dove il sacro alloro,
Premio dal vate e dal guerriero ambito
S'alza alle nubi es fida le tempeste,
Al par del cedro, che robusto e ardito
Al ciel s'aderge; al *pacará* gigante
Stupor del viandante,
Che cento cavallier copre e ristora
Col rezzo suo, ve il merlo e l'ussignuolo
Genii della celeste arte sonora,
Celati in grembo della fratta oscura,
Improvvisando una canzon di duolo,
Là nelle vespertine ore di calma
D'estate adusta, allor che la natura
Cinta da universal malinconia
Sta meditando, la sovrana palma
Si disputan del canto, e melodia.

Colá gli alberghi son verzier ridenti
Ove abitò la pace e l'abbondanza,
In più felici dì, quando fidenti
E nei costumi e nella fede avita,
O della lor semplicità contenti
Gioian gli abitator tranquilla vita,
Ma omai tutto cambiò; da qué ricetti,
Dalla civil contesa impaurita,
Fugó la pace, lacrime, e dolori,
Omaggio triste di codardi affetti

Restaro ad abitarli. Or come mai
Conoscerla potrai
Senza vederla? Ne i piú bei colori
D'abil pannel, ne d'eloquenza l'arte
Puó fartela ammirar; allor che il verno
Delle montagne sue col soffio argente
Nelle ubertose viscere discende,
Di vita il fonte eterno
A intirizzir, par vergine dormente,
Stesa in soffice letto di fiorite
Zolle, colle sue gale intorno sparte
Di cui spogliossi, omai mezzo appassite,
Ma vistose tuttora e ancor fragranti.
Dubbia fra il sonno e la vigilia pende,
Ode sognando il mormorio felice
Della danza e il festin, e l'esultante
Folleggiar della gioja incantatrice,
L'espansivo piacer, e nel sorriso
Si disegna del placido suo viso
Il ricordo di tutto, e par che torni
A respirar di profumata auretta
Il fresco animator. La primavera
Col suo tepido sol, coi lieti giorni
Coll'incantevol sussurrar s'affretta.
La melodia primiera
Degli augellin canori
Che cantan le lor gioie, i loro amori
Giunge ad elettrizzar le sue sopite
Membra, e i suoi sensi con torrenti inonda
Di viva luce; dal sopor fugace

Destasi allor la vergin pudibonda,
E di gioia splendente e di freschezza,
Di grazia e di bellezza
Sorge, e di mirti a inghirlandar s'appresta
La maestosa testa,
E il sen con mazzolin di mille fiori
Di vaghe tinte e splendidi colori,
E a profumarsi il manto,
Con pure essenze, e va spargendo intanto
Per colli ameni, e campì sorridenti
Di sua eterna beltà rai sorprendenti.
Ma allor che il sole estivo a lei sorrida,
Tutto l'ardor, la vita esuberante,
Che nel suo seno verginal s'annida
Fa salirle alla fronte radiante,
Di pompa rivestendo e poesía
La sua grandiosa, giovin leggiadria.

Terra di promission, d'eccelsa fama,
Genera nel suo grembo intemerato,
Quanto fa d'uopo all'uom quanto egli brama
Per vivere beato;—
Frutta d'ambrosia pregne, ogni abbondante
Prodotto tropical, lussureggiante
Vegetazion, e allieta ampie foreste
Pingue famiglia d'util fauna agreste,
L'arde invan col suo sol l'estate adusta,
Chè l'Aconquija che alle nubi innalza
L'arqua cervice ognor di neve onusta,
Spande di balza in balza,

L'ampio tesor dei liquefatti argenti
A renderla feconda,
E col soffiar dè gelidi suoi venti
La terra sitibonda
Di fresca pìova, e di vigor innonda:
Irradiata allor da luce intensa,
E da brillanti gale rivestita,
Sotto la vòlta di zaffiro immensa
Qual tempio maestoso, si presenta
All'essere immortal che le diè vita,
E l'eterna sue spirito alimenta.

Oh allor quanta beltade in lei s'ammira;
Qual argomento di perpetuo vanto,
Qual estasi al pensier, qual luce ispira;
I suoi vergini boschi, e gli ardui monti,
Le sue campagne i limpidi orizzonti,
Bea lo sguardo di Dio, ed il sorriso,
E all'ineffabil prodigioso incanto,
Quella terra trasforma in paradiso;
Paradiso di gloria, e di speranza,
Di pura inesauribile esultanza!

Oh quanto è bella allor ; Oh quanta calma
D'aspirazion sublime infonde all'alma!
Florifero verzier magico incanto
Svelto dall'eden dalla man divina,
Onde ornar la Republica argentina:
Soavi aromi, preziosi incensi
Son l'aure sue che fra il ceruleo manto

Sembra esalar dal sen di vasi immensi
Di gigli, fior d'aranci, e mammolette,
Di polio, menta, ed aloisia; aurette
Che rapiscono i sensi dolcemente,
Inebriano la mente,
E il cor colmando d'intima allegria
Prestan l'ale alla mobil fantasia.

II.

Ma ahime! su quella terra
Destinata da Dio
Il lasso a ricrear mortal desio,
A soggiorno di pace e di ventura,
Il demone tremendo della guerra
Per sei lustri, dolor, sangue, sciagura
Disseminò: La destra onnipossente,
Per farne un bel presente
All'umana famiglia prediletta
La benedì: ma il misero mortale
Invaso dallo spirito del pianto
Dell'error, e del male,
La maledisse delirando.—Il manto
Di sua natura sontuoso altero,
Or copre qual sudario venerando,
Di duo generazion il cimitero,
Nell'alba della vita decimate
Dal piombo fraticida, e dal reo brando.
Di passioni barbare insensate;
E volgendo le luci addolorate

Dalla natura all'uom, sanguina il core,
Al contemplar del folle suo furore
L'opra infernal; dovunque si rimira
Solitudin, dolor, lari disertì,
Scempi, ruine, ruderi eloquenti,
Gelide tracce d'implacabil ira,
Il cui nome non è chi piú rammenti,
Quai sepolcri d'antichi abitatori,
Infestati dovunque e ricoperti
Da maligne erbe, e da silvestri fiori,
Eppur in quella deliziosa terra,
Che tante stragi e meraviglie inserra,
Benché tristi diruti e semi-spentì,
Esiston gloriosi monumenti
Dei tempi che fuggir, architettati
Dai nostri avi, frementi
Di patria carità, col proprio sangue,
Che ai posterì benefiche, eloquenti
Lezioni porgeran; invendicati
Stanvi spettri, i cui orridi presagi
Turbano il sonno ai despoti malvagi,
Sonvi reliquie ancor, ché il popol credulo,
Al sol nomarle a caso
Da religioso orror sentesi invaso.

Non sempre in quella il genio della guerra
Scempi sparse e ruine, il suo fecondo
Spirò soffiando pur su quella terra,
Fé i germi scaturir d'un nuovo mondo,
E al cupo rimbombar dei bronzi ardenti

Raunarsi in frotte i cittadin valenti,
Intorno alla bandiera venerata,
Ch' èra novella inauguró nel Plata
Di luce e redenzion:— Colá Belgrano
Personaggio immortal, la cui grand'alma,
Di genio e di virtù nido preclaro,
Va addestrando alla pugna il Tucumano,
E ad impugnar il redentore acciario.
La Monteagudo aprì alla luce i rai,
Il cui cor grande ed elevata mente,
Dell'avvenir fu apostolo eloquente,
Che fra'le pompe del marzial fragore
Dal Plata andó fino al Rimac, l'ardente
Fede spargendo e il vivido fulgore
Dell'intelletto, nel destin fidente
Piú che al suo genio, al core ed alla sorte,
E impegnó a tutta oltranza colle Ibere
Orgogliose bandiere,
E il bicolor vessillo intemerato,
Düel disperato di vittoria, o morte.

*Là l'avel dei tiranni è ancor beante
Nel campo dell'onor, ve omai non brilla
Del bivacco il faló, ne il trionfante
Viva di guerra, ascolta l'abitante,
Ne al romor del tamburo e al suon di squilla,
Schieransi in marzial pompa i battaglioni.*

Da questo suol guerriero,
Brulicarò manipoli e Legioni,
Che in Salta e Tucuman il corno altero

Resero umile del Leone Ibero,
E ardui monti varcando, e rupi infrante,
Piú lungi dal fatal desaguadero
Lo cacciaro frenetico e ruggiante,
Là il popolo argentino, al mondo intero,
Che il sapea servo dell' avaro Ispano,
Additando i suoi titoli e trofei,
Or esclamó son libero e sovrano!

Ma troppo presto ahimé! per l' infelice,
Fin la traccia sfumó di tanta gloria,
E in ogni valle, in ogni sua pendice,
Al cui nome che celebra la Storia
M' inchino ripettoso,
Nelle sue piazze, nelle sue contrade,
Solitudo e silenzio pauroso,
Or regna ovunque, per cui l' alma invade
E tristezza e stupor. Què di ridenti
D' entusiasmo sublime e cara speme,
E d' ineffabil gioia, ah! sono spenti!
Cadde l' Ispana possa e ancor ne freme,
Ed alle pompe, ai plausi, ed ai trofei,
Della discordia l' infernal ruggito
Che imporporó di sangue il suolo avito,
Successero le lacrime e gli omei!

Or da quel suol fecondo
Qual dè tempi travolti eco gigante
Par che gelido sorga e vagabondo,
Motti di PATRIA e LIBERTÁ tuonante,

Infonde all'alma ispirazion di gloria,
E l'alte imprese e gesta memorande
Evoca di qué tempi alla memoria:

Perció l'eco di Maggio

Che fra il buio dei secoli qual raggio
Di luce e speme a riaccender vale
La fé gia vacillante e l'energia,
Di caritá di, Patria eco é immortale. —
L'eterna, inescrutabil profezia,
Dell'avvenir magnifico e fecondo,
D'americano popol, che in valore,
In gloria, ed in martir non ha secondo;
E'la squilla dell'angiol redentore,
Che da spettri e da tenebre offuscata,
Nei secoli che furo udi plaudente,
Dé mortal la genia, quando repente,
Varcando l'estension dell'Oceano,

Del prisco continente,

Giunse a nunziar al genio americano,
La genesi moral del nuovo mondo:
E in quella guisa che sul biondo Plata,

Udi una prole intera,

Colá nei tempi di memoria grata
Quel grand'eco, forier d'una grand'èra,
Generazion future e senza fine,
Torneran a ascoltarlo, e le dottrine
Nei cor robusti rimarran vergate,
Questi compiendo la mission divina,
Come l'oriental mistico vate,
Dè lor fratelli marceranno al fronte,

Additando nel torbido orizzonte
I limpidi fulgori
Della patria ideal dè lor maggiori,

III.

Cupa é la notte taciturna e mesta:
Oppresso da fatal malinconia,
Fiso nel nulla dell'umane gesta,
On giovin Tucuman che a gloria ambia,
I ruderi indagando e la funesta
Polve, che di Belgrano fu il soggiorno,
Al campo dell'onor s'aggira intorno,
Sacro pel sangue cittadin che bevve,
Di duo generazion, d'inespiati
Martiri della patria ahimé obbiati!

Monumento di gloria,
D'eroico patriotismo e di vittoria,
E al pié della piramide di Maggio
Cui bagna della luna il mesto raggio,
Invasa da gramigna e ortica infesta,
Ove orma non appar di pianta umaua,
Suo malgrado s'arresta;—Il cor gli opprime
Solenne immago, maestosa, arcana,
Sentimento tenace, idea sublime,
Lo persegue dovunque, e ognor lo desta.
Del passato quell'eco redentore,
Che fra i ruderi vaga gemebondo,
Forse quel giovin core

Elettrizzò? Forse all'udir le squille,
Nella diruta cittadella, han scosso
Quel che pensò, che immaginò, che sente?
Mille immagini affollansi, idee mille

Qual rapida corrente

All'esaltata mente,

E le pupille lungo tratto fisse

In fronte al monumento memorando,

Mille pensier fugando

Che insistenti l'assaltan, fra se disse :

Invan la nostra idea fervida, ardita

Tenta scrutar le leggi della vita,

I misteri del Dio dell'universo,

E ingolfato in oscuro laberinto,

L'uom nella cieca sua stoltezza immerso,

Senza nulla veder chiaro e distinto,

Della suprema verità un barlume

Tenta scoprir. Indarno invoca il lume,

E l'oracol mendace della scienza,

O chiede all'esperienza

Dell'esister l'enigma;—Il dì sereno

Dé suoi sensi s'offusca, sotto il pondo

Del mortal dubbio la ragion vien meno,

E a soddisfar l'aspirazion sublime,

Di luce e verità che lo tormenta

S'affanna invan, che un baratro profondo

Di tenebre e d'error, l'arretta e opprime.

Cos'è l'uom? Dove va? Qual è il suo fato,

Ove siede l'autor di tanti mondi?

Il suo qual é? ¿Da qual impermutato
Essere emerse? Da quai sen fecondi
Sgorga il fonte di vita che alimenta
La vita universal, l'imperitura
Inesausta beltá della natura?
O perché inseparabile ed unita
Ognor nasce la morte colla vita?
Perché il male e il dolor tenace afferra
La creatura, a farla eternamente,
Gemere e sospirar, e onnipossente,
Immortal, qual la vita indefinita,
E'suo impero infernal sopra la terra?
Perché d'uopo é del mal, e tra fratelli
Al capriccio di barbari tiranni,
Qual di tigri fameliche s'accende
Perpetua atroce guerra, e di macelli
Fuma la terra e d'ecatombe orrende?
Se v' é un Dio di sapienza, onnipossente,
Oh! come mai consente
Che l'uom prorompa in lai queruli e vani,
O il rineghi blasfemo,
Invece d'adorarlo, ed il supremo
Suo nome benedir riconoscente?
Arcani, ognor arcani!
Ovunque l'uom s'aggira,
Si spallanca un abisso, ov'è smarrita
La ragion impotente,
E dove l'alma spira inaridita!
Non v' é felicità per una mente
Ansiosa di saper, non v'e, conforto

Ne benefica stella, o faro brilla,
Ne s'apre amico porto,
Alla sua aspirazion nunqua tranquilla.

Avvi oltre della mente, altro profondo
Enigma senza nome, il core umano
Volubile, insaziabil, sitibondo,
All'arene simil dell'oceano,
E instabil come l'onda irrequieta,
Chiede felicità costante e amore,
Senz'ombra d'amarezza o di dolore,
E all'afferrar quanto ricerca e adora
Pieno di fé in un slancio di delirio,
Qual fumo fralle man gli si evapora,
Lasciandogli alle viscere afferrato
Il dente roditor del suo martirio.

Ama d'intenso amore,
E folle sprezza quel che per suo gusto
Fu jer d'inestimabile valore,
Il bello, l'ideal, il ben, il giusto,
Quanto anela famelica la mente,
O concepisce umana fantasia
Brama, e in sua speme già liba e pressente,
Ma nol ritrova mai, sempre il desia,
E nunqua è pago, che gli sfugge ognora
Quel fantasma del ben che lo ristora.

Giustizia, verità, sorte, ventura,
Ambiti dal mortal, son lusinghieri
Miti di poesia,

Son sogni menzogneri
Produzion di ferace fantasia,
Miser fia l'uom dannato,
A viver sempre coll'inganno allato?
Dubbio crudel! ahi disinganno orrendo!
Una solenne verità soltanto
Nuda risplende in mezzo al caos tremendo,
Morte e dolor: Ma intanto
Dalla morte la vita rigogliosa
Sgorga, e si riproduce senza posa,
E la morte alimenta
La vita fecondante, che fermenta
Nell'intero creato,
Dunque la morte lurida aborrita
E' legge irrevocabile di vita!
E il dolor? Oh dolore
Inesorabil tarlo roditore,
Alla materia viva arroncigliato,
Concepirti, o spiegarti a nullo è dato!

Cos'è la vita? è una perpetua guerra
Contro il mal che ci assedia in ogni lato,
Misero lottator quei che s'atterra!
Nascemmo al pianto, l'Essere increato,
Quei ch'è quel ch'è, che può tutto ch'è vuole,
E che sarà quel che ab eterno è stato,
Volle trarci dal nulla ai rai del sole,
 Ogni essere creato,
Nella natura sua, recasii ordita
La condizion dell'esistenza e vita.

Legge è di provvidenza inescrutabile,
Del mortal il progresso è dogma santo,
Per giungere ad incognito destino,
E divorando l'affannoso pianto,
Alacre proseguir il suo cammino,
Del caos attraversando il cupo manto.
Chi gl'impose tal legge inesorabile?
Chi a quell'impero sì crudele e strano
Sottomise il suo spirito indomabile?
Gli fu imposta colà dove si puote
Ciò che si vuole, e maledirla è vano,
Vano recalcitrar, vano aborrirla
Se rassegnati è forza d'obbedirla,
Forza no, ma dover, dover sacrato,
Poichè al chiaro intelletto del mortale
Di scoprirla, e conoscerla fu dato,
E rassegnarsi in pace
La suprema a compir legge fatale.

Grande è il mortal, poichè la sua grandezza
La sua miseria, ed il sus frale apprezza,
Il grandioso ambisce e lo comprende,
E nel vigor di sua ragion brillante
Al sacrificio ed al dover s'arrende,
Come re di se stesso, e s'incorona,
L'umanità s'educa, e ognor va innante
Progressando incessante,
Siccome i figli suoi dopo lunghi anni
Di lotte e di contrasti,
Di tenebre e follie, d'ansie e d'affanni,

Della sua scola apprendono nei fasti,
S'essa svela qual madre a lor di Dio,
E della creazion il ver profondo,
Che il genio in ogni etate discoprio,
Le arcane del saper leggi e del mondo,
Leggi che i prischi secoli,
Lanciandosi del nulla entro gli orrori
Van lasciando in retaggio ai nuovi secoli.
E al fulgor del suo *verbo* ombre ed errori
Che offuscan l'alta aspirazion di morte,
Si dileguan qual fumo; In un istante
Deg l'idoli e dei miti la coorte
Che adoravano i popoli accècati,
Eccola stritolata alle sue piante,
L' uom s'avvede cos'è; ilgenio del male
Va rassegnando il suo poter fatale,
A misura che va l'umana mente
Crescendo in perfezion, nuovo mistero
Del creato travede è n' è plaudente,
Là ve il genio del mal, tendea soltanto
Di dolor, d'agonia l'oscuro manto,
Spunta il ben, e il mortal, il don divino
All' ottener, con giubilo sincero
Lo benedice, che del suo destino
L'enigma arcano a ravvisar perviene,
Fralle latèbre di lontan mistero,
E il suol promesso alla sua viva spene.

Prospettiva sublime incantatrice
Idea consolatrice,

Che da disperazion redime l'alma,
Dà lena a sopportar miserie e guai,
E della vita le procelle calma;
Idea felice, i cui corruschi rai
Qual or vedo brillar fra il buio estremo,
Forse così i nostri avi ravvisaro,
Allor che in questo istesso suol ch'io premo,
Il ferace del ben seme versaro,
E coll'eroico sangue l'irrigaro.

Essi qual io confusi,
Il mal d'intorno vider trionfante,
Non paventò di quei l'anima ardita
La tirannia col suo poter gigante,
Perch'ebber fede, e della propria vita
Col sacrificio, nello spiro estremo
Ci lasciar d'una patria il ben supremo!

Ahí! che efimera fu l'opra superba
Dei padri nostri, e i ruderi ouorati,
Che giacion quivi fralle spine e l'erba,
Son prova ch'altri despoti spietati,
L'eroica opra divina
Ridussero così polve e ruina:
Ecco in qual modo s'è avverata appieno
L'infausta profezia del gran Moreno.

Ma il barbaro livor non fu bastante
A cancellar dall'argentina istoria,
Il vestigio di quanto altero e grande,

Degli avi il genio immortalò gigante,
Ne dannar all'obbio la sua memoria.

E tu, benchè solingo, umile, e muto
O monumento, ancor t'adergi cretto,
Maschio valor a infonderci nel petto,
Piramide immortal ì ti saluto:

Gli eroi di Maggio ognor ci son presenti
Ad insegnar le lor virtù eminenti :

Io che fanciullo un giorno
Spesso frammisto al ruvido gentio,
E d'armi, e di tamburi al romorio,
Saltellava felice a te d'intorno,
E d'orgoglio infantil l'alma gioliva,
Dava alla patria trionfanti evviva ;
Vengo solingo a te, meditabondo,
A chiederti che ispiri all'alma mia,
In questo buio tacito e profondo,
Delle gesta sublimi l'energia,

O almeno un tenue raggio
Del genio di quell'incliti campioni
Per cui brillava il Maggio,
E in fronte a te col lor libero acciaio
Il dogma redentor prodi stamparo,
Per che ognor favellando alla memoria,
Delle generazion marchi il cammino,
- Del dover della gloria,
Obelisco immortal, ch'anco il profano
Rispettar seppe, io ti saluto e inchino,
Di Monteagudo a nome e di Belgrano!

Ma ohimè la patria, ch'esultante e libera
Fe scaturir dal nulla in ora prospera
L'alito suo generator, or misera
Riede alla schiavitù dei truci despoti.
Che fan piombar sui desolati tumuli,
Del tristo error la furibonda smania,
Insanguinata e lacera,

Un branco d'egoisti, a incanto pubblico
Per ambizion volgar, codardo esposela,
E per colmo d'infamia, un mostro orribile,
Privo di genio, e di virtù, per idolo
Sopra dell'ara sua, plaudenti adersero.

Ingannato dai vili, ignaro il popolo,
Cui l'ebbrezza adescar sepper i perfidi
Di sue prave passion, offri spontaneo
Il collo al giogo, degli stessi despoti,
Che del suo nome il bel fulgor macchiarono.

Proscritti i padri della patria, ah! miseri!
Vagar raminghi, privi di ricovero,
O li spense il dolor, o esangui caddero
Per fratricida acciar; d'amare lacrime
L'opra lor innondando, allor che scorsero
L'esaltazion brutal della tirannide.

Ma non udite quell'accento lugubre?
É la lor voce querula, che appellaci
Noi figli lor fin dalla tomba gelida,
Sorgete sclama, perchè s'ergan popoli

Forz'è che soffran martiri, che pugnino,
Per la fraternità pronti a succumbere.

IV.

Intanto il prò garzon spossato e affranto
Dal lungo meditar, in sulle zolle,
Le membra adagia alquanto,
Al piè del monumento che s'estolle
D'un grandioso pensier simbolo umile;
E sgorgando dal petto intenerito

Il ricordo gentile
Dei figli, sposa, e genitor, si desta
La mente ad assaltargli delirante,
E l'incertezza a duplicar funesta
Che l'agita incessante.

L'astro d'Endimion puro e forbito
Sorgea ricolmo, simile ad immensa
Lampada di topazio
Nanti alla reggia dell'Eterno appensa,
E nel ceruleo spazio
Il tepido spargea raggio infinito.

Pispissava l'insetto
Suo strano dialetto,
E la notturna brezza delicata
Con dolce remigar l'ale scotea,
Da fior d'arancio e acacia, profumata,
Un frescolin balsamico spargea;
E il garzon quasi in estasi rapito
D'alma, e di sensi si sentì assopito.

Allor siccome in sogno, ai guardi suoi
Appariscono l'ombre di Belgrano,
Monteagudo, Balcarce, ed altri eroi,
Che fero illustre il nome Tucumano,
E per valli lasciar, monti, e foreste
La maschia impronta di lor chiare geste,
Quindi pargli mirar la prediletta
Patria libera omai, che sorridente
A lui s'appressa, e sulla giovinetta
Fronte, a depor gli va, riconoscente
D'eterno lauro serto risplendente.

Allor quasi ingrandito, e palpitante
Senti agitarsi in petto alma gigante,
E udì passar come sull'ale ai venti
 Tai fatidici accenti,
Forse echi del passato, o tenebrose
Profezie del futuro, gloriose.

Dal sopor giovanil grand'alma destati
Per te la terra di dense ombre copresi,
Quella che vai cercando, con frenetica
Ansia, e tenace ardor, vivace fiaccola
Lungi da te non è. Ti desta e impavida
Per le region del mondo, al par dell'aquila
Imprendi audace vol, la gloria invitati,
E a te i tesori suoi plaudente dedica.

L'aer che respiri, omai per te è mortifero,
Della vita il viaggio ah! quanto è rapido!
Guai al meschino pellegrin, cui timido

Mancò il coraggio, e cui potè sorprendere
Stanchezza e sonno! A lui le meraviglie
Dei mondi ignoti, ne per lui si svelano
Della vita gli arcani impenetrabili.

Animo, dunque e avanti con coraggio,
Se felice esser vuoi, se dei fantastici
Sogni, palpar la realtà desideri,
Se amor a oprar il ben ti scalda indomito,
Se provar il poter, brami invincibile
Della sublime ambizion che t'agita.

Per te lauro immortal serba la gloria
Che mai del vile cingerà le tempia,
Odi lo squillo della tromba bellica,
A conquistar l'inclito serto affrettati
Colà tra il fumo e la cruenta polvere
D'onde germoglierà vivace e splendido,

Belgrano e Monteagudo eroi magnanimi,
Dell'immortalità la via t'additano,
Chè l'intrusa, la perfida tirannide
Tolse le lor conquiste, ed a redimerle
Nuovi campioni invoca amor di patria.

Già spuntò il nuovo maggio, acciari liberi
Del suo brillante sol ai rai si temprano.
Sguaineran l'irruginito, il vindice
Brando, quell'immortali eroi superstiti,
Il cui braccio possente, e cor intrepido,
Disperse e sparpagliò gl'Ispani eserciti.

Ti desta o nobil cor, la gloria invitati,
É un dover che t'impon la patria ahi miserà!
Il Plata e il Paraná già scorrion torbidi,
Tinti di sangue di novelli martiri
Ch'altra volta versò l'iniquo despota!

Animo dunque, avanti con coraggio,
Se felice esser vuoi, se dei fantastici
Sogni, palpar la realtà desideri,
Se amor d'oprar il ben ti scalda indomito.
Se provar il poter brami invincibile
Della sublime ambizion che t'agita.

V.

Ecco improvviso il prò garzon si desta
E armato qual d'usbergo onnipossente
Sentesi il cor; la dubbia ansia funesta,
La lotta incerta dell'opressa mente,
Siccome nebbia, allo spuntar l'aurora
D'alta rivelazion, ratta evapora.

Lo spron figgendo al nobile destriero
Da quel campo tristissimo di gloria
Eloquente per l'alma, e la memoria,
Ratto si dileguò come il pensiero.

Colà dei di che fur l'eco gigante
Gli risuonò nel core,
E il garzon d'jeri umile e titubante,
Senza ambizion di fama e di prestigio,

Or sorge grande d'alma, e di valore,
A segualar di gloria ampio vestigio;
E la sua voce chiara altitonante
Riproducendo l'eco animatore
Qual suon d'allarme di guerriera tromba
Per campi e per vallate,
Dei monti nelle viscere rimbomba
Da Jujui alla Rioja e Sinsacate.

Il Tucumano popolo allarmato
Quell'eco redentor ha già ascoltato,
Nol vedi, quale nel vetusto Maggio
Arder tutto di spirito marziale
E arroventar della fucina al raggio
Il ferro a preparar brando e pugnale,
Ed allestir destrieri
Lancie, fucili, e fulmini guerrieri?

Perchè si torna a armar? Forse la guerra
Civil, ritorna ad ardere qual pria,
E a devastar sua deliziosa terra?
Forse ancor la straniera tirannia
Qual nel passato, riede trionfante
A calpestar la *tomba* dei tiranni?
E rimestando il sanguinoso loto
Pretende temeraria ed arrogante,
Farlo scavar dal Tucumano brando
Presso al calvario del superbo Goto?

Ah no: nel Plata, forte minaccioso
Dominator tiranno baldanzoso,

Erger osa sacrilego e codardo,
Sul vertice di crantù accatastati
Di patrioti ancor invendicati,
Dell'egoismo il barbaro stendardo,
L'insegna istessa che al fulgente raggio
Del rigenerator sole di Maggio
Il suol mordea nell'ultima agonia,
Quella che sventolàr nell'anarchia,
Qual castigo infernal per le città
Condottieri iracondi empia genia,
Ove il germe di Maggio avea fruttato
Gloria, progresso, luce e libertà,
Or il dominio ambendo, e l'scetto aurato
 Ai Goti re strappato,
Codesto intruso despota villano,
Ch'empio conculca i patrù dogmi c'offende
 I decreti divini,
Dal Plata all'ande propagar pretende
Il suo dogma retrogrado, e selvaggio
Ritorcendo nel suo furore insano
D'un popolo d'eroi gli alti destini.

Ma ecco a difender, come un sol guerriero,
L'onor, la libertà dell'argentino,
 Sorge, campion primiero
 Il popol Correntino,
A contrastar il barbaro ardimento
Del fier tiranno, con eroico ardore,
Si slancia nel cimento,
Opponendo all'indegna

Bandiera di barbarie e di terrore,
Di Salta, e di Maipù l'eroica insegna,
Quella che ancor in Pagolargo serba,
Nome funesto, e rimembranza acerba!

Di correntini eroi
Corre il sangue a torrenti
Sotto il pugnàl dè manigoldi suoi,
Ma sorgon più magnanimi e valenti,
Senza che oppressi dal destino acerbo,
Perdan cori sì grandi il maschio nerbo.

Chascomus quindi mira il venerato
Vessillo della patria immacolato,
Infra gorghi di sange generoso,
Cader in man di tradimento odioso,
Ma poscia la legion liberatrice,
Por nel Yeruà la pianta vincitrice.

Corrientes tripudiante,
Battendo palma a palma, un romoroso
Plauso gl'invia festante;
Frangendo la catena prepotente,
Per cominciar la lotta, petto a petto,
Cadendo e risorgendo qual Antèo,
Col fier dimon, che prenderia diletto,
À recidergli il capo d'un fendente,
Per far di quello. splendido trofeo.

In Don Cristobal pur, che alla memoria
Fia caro ognor, fralle sue lancie istesse,

E l'gni bronzi, presagir vittoria
 Alla patria diletta,
 Vider quindi ondeggiar l'insegna eletta,
 E i barbari squadron morder la polve,
 Eccola pur sulla canuta vetta,
 Che l'Aconquija fra le nubi avvolge
 Come in Luglio ostentar dé suoi colori,
 I cilestri, ed i candidi splendori:

D'Avellaneda al tuono romoroso,
 Il cui guardo possente, e minaccioso
 Penetra nel profondo, e i spazii varca
 Tucuman, la Rioja, e Catamarca,
 Con Saltae Jujui già a lui dinnanti
 S'affollano festanti,
 Ad oppor in fraterno amplesso uniti,
 Al drappo federal, e agli avviliti,
 Che all'iniquo poter puntel si fanno
 In Cordova, Santiago e Cuyo, il brando
 Sterminator di chi si fa tiranno.

Sorge nel Norte l'alleanza santa,
 A liberar la patria di Belgrano,
 Da simil mostro, e da sventura tanta,
 E alla testa il gran popol Tucumano,
 In atto formidabile s'ammira.
 Avellaneda cui toccó in retaggio
 Degl'incliti di Maggio,
 Il patriotismo, e la virtù, la inspira,
 E l'elettrizza al raggio
 Di sua elocuenza, spirito, e coraggio.

Il giovin Tucuman di primavera
Il quinto lustro sfiora, e il suo sembiante
Già sopra tutti elevasi gigante
Come il *Tarco* solleva la criniera,
Delle patrie sue selve infra le piante,
Il sommo Autor, potezza di robusto
Intelletto, gli dava, e genio audace,
E pel comando un ascendente augusto,
Pensier di lampo, volontà efficace,
Reso è già popolar, idolatrato,
E al par di tanti illustri rinomato.

Poichè il fulgor della divina luce,
Che il genio irradia, affascina, e seduce,
E inconscio, magnetizza, e core e mente,
Quando apparendo in opportuni istanti
Le passioni, oppresse e palpitanti,

In fondo al seno ardente,
Sa nel vivo ferir. La sua statura
Non elevata, svelta e maestosa,
Nei gran concorsi spicca, il suo sembiante
Imberbe, ma viril, fronte spaziosa
Grand'occhio, sguardo vivo e penetrante;
Svela il profil del rilevato petto,
Robustezza e valor, la nobil testa
Folfa di crini neri, e rilucenti,
Penetrazion profonda, e la tempesta,
Di quel mar di pensier, sempre agitato
Dal tumulto d'oppositi elementi;

L'aura sottil con ansia ardente aspira
L'aquilino suo naso profilato,
Mentre convince, ed eloquenza spira
Il di lui labbro turgido e vermiglio,
Quando grave, e seren vi si modella,
Sol la ragion del savio, ed il consiglio,
O d'arui argomenti la favella.

É'tale Avellaneda, alma possente
Della lega del Norte, alla cui spinta
Cedon commossi i capi, obbediente,
Entusiasta impaziente,
Il popol Catamarco, il Riojano,
Quel di Salta, Jujui, e il Tucumano,
Brulica, ferve corre, e l'armi afferra
Per combatter con fè la santa guerra.

Acha terribil del suo nome al paro,
La Madrid l'instancabil veterano,
Fior degli eroi dei tempi di Belgrano,
Il Pedernera militar preclaro,
Alla pugna accompagnanno, varcando
Monti e torrenti, ed il terror spargendo,
Ovunque brilla il suo terribil brando,
Mancan armi ed argento,
Ma non maucan guerrier per il cimento,
Alme di stoica temprà e d'ardimento,
Eroi di patrio amor. Piombi, badili,
E pale, e ronche a lavorar la terra,
Ferri dei lari, e templi, e bronzi, e squille

Convertono in proiettili da guerra,
In lance, picche, e brandi, alme virili
La miseria medesima, producendo
Patrioti, e guerrier, a mille, a mille
Accorrer fa, contra il tiranno orrendo.

Ricco in trame infernali, e astuto tanto,
Divider tenti i patrioti invano,
Che son dell' argentino e scudo e vanto;
Invan spargendo vai a larga mano,
O vandalo, quell'oro defraudato
A quel popolo istesso, che s'inchina
A idolatrarti, schiavo incatenato,
O ricorri al velen, o l'omicida
Perfida lama impugni, od al terrore
Per salvarti t'appigli, armi e puntelli
Ben degni inver di te, ma stolte, e imbelli,
Contro del patriotico valore.

Cordova surse, e ardita respirando
Il grido redentor, al cielo spinse,
E Madrid, e i suoi liberi abbracciando
Il santo patto coi fratelli strinse:
Giá nel Sauce, di guerra il bronzo ardendo,
T'annunzia che tremendo,
Omai presso di te scoppia il fragore,
Del tuon di libertá vendicatore.

Fin da Cordova a Salta e Famatina
Arde la terra tutta, ovunque il brando,

Che al castigo dei vandali destina,
Già libero s'arrota all'ardua rocca
Qual nei tempi di Maggio; sibilando,
Dovunque il piombo del focile scocca
E il grido PATRIA e LIBERTÁ gigante,
Per le valli rimbomba, e in sulle creste
Del dirupo echeggiante,
Che dei figli ammiró l'antiche geste.

Da una giovine fronte in cui sfavilla
Il genio della patria ridondante,
Dell'incendio vorace la scintilla,
Di terribil grandezza é folgorante,
Che spegner sol potrà di generoso
Sangue, un gorgo fumante.....
Ahi, sangue di fratelli prezioso!

« O Dio! perchè fatale
« Ognor su questa terra,
« Qual flagello infernale
« Rugge, discordia e guerra?
« Perché mai son tiranni, e condottieri
« Che col lor solipssimo, e infausta possa,
« Il bel giardin, che all' uom hai destinato
« Per benedirti, prospero, e beato
« Cangian d'averno in dolorosa' fossa?
« Per chè è perpetuo il mal, e trionfanti
« Ognor i rei, mentre che il patrio amore,
« Il genio, e la virtù, cadono affranti
« All'impeto del ferreo suo vigore?

« Perché non giungon mai
« Le preci della terra al sommo udito,
« E le generazion, eterni lai
« Mandano al piè del gelido tuo trono,
 « Con gemito infinito?
« O per ché non son liberi, e felici
« Ipopoli del mondo, ed è problema
« Il lor destin? Qual mai sugl'infelici
« Pesa, legge fatal! Qual anatema?....

Cosí animato da eroismo santo,
Profeta, forse, di fatal destino,
Medita, e pensa Avellaneda, intanto
Che l'ardor del suo spirito divino
Circola in sen della sua patria, grandi
Portenti producendo, atti ammirandi.

Frattanto la sua fé candida e pura,
Dell'esito insegura,
In mezzo al caos vacilla, e inorridita
La nobil alma, nanti alla ruina
Le lacrime ed il sangue, che aborrita
Guerra civil, dietro di se trascina,
E raccapriccia al preveder gli orrori.
Che nel bel Suolo, che gli dié la vita,
Andran spargendo, vinti, e vincitori.

VI.

Nei campi intanto al Norte
Di Buenos Aires, non vedete altera,

Le vicende sfidando della sorte
La gloriosa, intrepida bandiera
Palleggiata dai prodi redentori,
Spiegar all'aure i nobili colori?

Del tiranno che fia! Scorno indelebile,
Eterno disonor dell'argentino,
Se il popolo si desta e scote il giogo?
Indarno la sua testa d'assassino
Vorrà sottrar alla mannaja e al rogo,
Ma ah! La città gloriosa nella storia,
Di tanti eroi, e patrioti cuna,
Cancellando perfin l'alta memoria,
Di quanto fu nell'ore di fortuna,
Dell'egoismo, infesta, dalla scoria
Semiviva, dal panico agghiadata,
Forza non ha nelle gelate vene,
Ne da infranger le fragili catene.

Liberi e baldi li fratelli suoi,
Allontanarsi guata,
Con occhio di cadaver destinato,
A pasto di carnivori avvoltoi :
Oh come son caduti in basso stato,
Buenos Aires tapina i lauri tuoi!
Oh qual mai t'avvili barbaro fato!

Jer t'acclamava il mondo
La reina del Plata; or sei l'ancella,
La vile schiava del tiranno immondo,
Oh quanto ti fu ingrata la tua stella!

Per te, qual onta, o popolo Argentino,
Franger con bell'ardir, fra mille affanni,
 Quel, che qual don divino,
Hai venerato umil per trecent'anni
 Scettro di rei tiranni,
Per morder poi qual docile giumento,
Delle tue leggi istesse, l'aureo morso,
E affranto da fatica e da tormento,
Al villano staffil, curvar il dorso,
D'un oscuro pastor, d'umile armento!

Oh! quale scorno, o popolo argentino,
Beffa d'anime sciocche, e cor plebei,
Luridi d'ogni labe, ed immondizia,
Consentir che s'insulti à tuoi trofei,
Che la vetusta Europa, e con giustizia,
S'oda clamar che barbaro tu sei!

Qual infamia per te, popolo eletto,
Elevarsi un bel dì, da schiavo umile,
Al primato di re, perchè un abbietto
Despota, senza nome, e senza merto,
Ti strappasse dal crin, l'augusto serto!
Te schiacciasse col piè, qual verme vile!

Ma del tuo avverso fato
Non fia questo il funesto risultato,
Per le grandi Nazion, non v'è destino
Necessario e fatal; no, nella storia,
Lasciando orme profonde, ampio cammino
Si traccian esse di grandezza, e gloria!

Se ne risenta pur la tua baldanza,
Y non ti vó adular, il tuò malore,
É figlio di tua folle non curanza,
Del tuo egoismo, a te gelossi in core
Il patrio amor, che l'oro, e l'esultanza
Il fasto, ed i piacer anteponestí,
Alla carità patria, ed or ten' resti,
Schiavo d'alma, e di corpo, incensatore
D'altro Mida bestial, quando potresti
D'un soffio annichilar la tirannia,
E rieder a esser popolo, qual pria.

O popol, plora, e n' hai ben donde! Mira
Il labaro immortal, quella bandiera,
Che a te venia di libertà foriera,
Del Quebrachito nei deserti spira!
La benedetta! Qual amica stella
Ti traca redenzion, vita novella!

Piangi o popol per te, piangi infelice!
Già i corridor co'lor campion valenti,
Là inclinâr sitibondi la cervice,
L'aure aspirando dalle nari ardenti,
Stupiro del tiranno le Legioni,
Al vederli pugnar pari a leoni,
E con eroico ardor, con alma forte
L'ira sfidar del fato, e della morte!

Chi dell'aste al vibrar, non cade e more,
Sgozzato vien da inesorabil lama,

E ovunque la vendetta ed il rancore,
Sui dispersi implacabile si sbrama.

Esultante di gioia, e di splendore,
Cordova jeri libera e felice,
Li accoglie in sen, col palpito nel core,
Per quindi sottomettere infelice
In mezzo a convulsioni paurose
Il nobil collo, al barbaro pugnale
Del condottier carnefice sleale,
E ai manigoldi suoi, l'oro, e le spose!

Sbaragliato l'esercito dè bravi,
S'arretra a stento, e sperdesi lontano,
E l'oste mercenaria degli schiavi,
Condotta dal felice capitano,
Sui monti Cordovesi, appar tremendo,
Ovunque allarme, e confusion spargendo.

Dei popoli la lega il ciglio inarca
A cotal vista da stupor percossa,
Che pargli un orda, di delitti carca,
Surta dal brago dell'inferna fossa;
Ma alla voce imperterrita e severa,
D'Avellaneda, Cubas, Pedernera.
E di Lavalle al magico ascendente,
Di Salas, Acha, La-Madrid, e il Chacho,
Fremere in cor l'usato ardir si sente,
E corre a riparar con ardimento
Del Quebrachito il luttuoso evento.

Ma ohimè! Da balze separati, e vasta
Campagna, privi d'oro, e di sostento,
Senza unità d'azion al grande intento
Non riesciran, ch'a trionfar non basta,
Dell'oste numerosa, ed agguerrita,
L'indomito valor, ne l'alma ardita!

In San Calà, la nobile coorte,
Desta del piombo al sibilo nemico,
Passa dal sonno, a ingloriosa morte,
Là Gigena succumbe, e il prode Rico,
E schiera eletta di guerrieri invitti,
Cadon da lancia, o da pugnai trafitti.

Confitti a infam picche, erger si fanno
I teschi degli eroi, tutt'or fumanti,
Dal crudel Duce, del brutal tiranno.
VIVA la LIBERTÀ! cotai giganti
Accenti, tuona Cordova sdegnata,
Pari a roca tempesta, infuriata.

La Rioja, che l'orribile furore,
E del tigre del pian, pascea l'istinti.
Libera omai, gli esuli accoglie vinti,
E mesta ascolta, e con materno amore
Nudi, e macri, narrar, con fioco accento,
Di San Calá, l'orribil tradimento.

Là de Cuyani suoi, di nuovo ostenta
L'empietà infame, le passion malnate,

L'apostata crudel, l'iniquo frate,
Che una gioia ineffabile alimenta,
A osservar degli eroi fralle ritorte
Gli spasmi atroci, la convulsa morte.

La lega intanto sgominata e in brani,
In Tucuman si riconcentra e serra,
Per tor lena a rifar la santa guerra:
Così leon, che da feroci alani,
Battuto, oppresso, ma non anco spento,
Con indomito ardir, riede al cimento.

Della patria la rocca inespugnata,
Come nei tempi prosperi di Maggio,
Fia Tucuman? Di libertate il raggio
In quel saluterá la patria amata?
O dè suoi dogmi martire fremente
Dovrà plorarlo l'argentina gente?

Sta scritta in geroglifici divini
La sua sorte, egli impavido e fervente
Né dritti suoi, di patrio amor, fidente,
Ove a decider van glí alti destini,
Sorge come un sol uom, che in petto annida
Eroismo sublime, e il nembo sfida.

N'è l'alma Avellaneda, in lui s'inspira,
Il santo della patria amor sincero,
Egli è l'idea parlante, egli il pensiero,
Il genio della patria in lui s'ammira,
D'una generazion, unica spene,
Ei sol franger potrà le sue catene.

CANTO SECONDO

I.

La città lusinghiera
Della gotica scieuzza e dei dottori
La folleggiante Cordova l'altera,
Per opra del carnefice, agli orrori
Del saccheggio, e il martir ahimè soggiaque
Del ministro più docile, e più degno,
Cui affidar l'iniquo Rosas piacque
Di sua vendetta l'inferral disegno.

Testè ribelle al prisco suo vessillo,
Di barbaro, e local federalismo,
Oh il fio di quell'error pagò ben caro!
Al mortal colpo dello stesso acciaio
Dell'idol, ch'erse nel suo fanatismo,
Ed eccola captiva
Tacente, e semiviva,
Che genuflessa, squallida, ai piè trema
Dei manigoldi dal vermiglio emblema!

Le sue vie son deserte, e silenziose,
Il fior dè cittadin fuggì disperso,
Piangono desolate e figlie, e spose,
E in mezzo al foro, d'atro sangue asperso,
Per lusso di terror, tetra sovrasta,

Di freddi teschi orribile catasta.

E tutta dal suo seno

Esala, qual da vasto cimitero,
Cadaverico miasma purulento,
Che l'aer converte in esizial veneno,
E annunzia al passeggero,
Che il patriotismo cordovese è spento.

Intanto il suo carnefice nefando,

Il capitán feroce

Delle schiere di Rosas, dalla Croce
Dell'Eje, a Tucuman, fuita spiando,
Qual corvo, che i cadaveri pressenti,
E dello sguardo i lampi
Vibra intorno, sanguigni, e diffidenti,
Fin della Rioja agli agitati campi,
Di Cuyo, sull'esercito, si slancia:
Qual folgore l'abbaglia, che scoscende,
Col focoso destriero, e colla lancia
L'atterra inorridito, e in mezzo il fende.

L'alma rea del feroce Orientale

La fame cominciò, dè suoi rancori
A satollar, col perfido pugnale,
Innocenti sgozzando abitatori,
Non obbliò, che frà nemici sui,
Sonvi i proscritti, che impugnarò il brandò
Nella sua patria istessa avversi a lui,
E adopràr senno, e braccio a dargli il crollo
Dal supremo comando
Cotantò ambito, ed a cacciarlo in bando.

Ebbro di sangue omai, vuol far satollo
L'odio implacabil che gli morde il core,
Coprendo di cadaveri e di duolo
Quello che amar non può straniero Suolo.

Eccolo, smunto, giallo, ansante d'ira
Succhiellato dal verme roditore,
Che dei malvagi intorno al cor s'aggira,
Per la terra argentina,
Pari a spettro di morte, ecco strascina
La falce ed il pugnol, e la converte
In deserto di strage e di ruina;

Il suo maggior contento,
E' ascoltar delle vittime il lamento,
Osservarne con occhi sorridenti
I palpiti convulsi, ed i tormenti,
E allor che attenagliati,
Dall'artiglio brutal di quelle arpie,
Fremono, e si contorcon disperati,
Lanciar loro sarcasmi, e villanie!

Ma gronda da ogni vittima innocente,
Nel cannibale seno,
Ad abbruciarlo come pece ardente
Spruzzo di sangue, che si fa veleno,
E l'umana sembianza, in lui distrutta,
L'orrido scheltro, la figura indossa
Di carnivora jena, ispida, e brutta.

Al veder quel fantasma dell'averno
Il popol si sorprende,

Freme la gente, e da terror percossa
Manda un lamento di dolor eterno
Maledizion gli fulmina tremende!

Eccolo fin dall'ultimo confine,
Della disertta Cordova, che spia,
L'ampia messe, di vittime argentine,
Che ministro zelante offrir desia,
Dono d'umani teschi, al suo sovrano,
E il premio attende, dall'augusta mano!

Intanto il prode La-Madrid, s'avaccia
Colle legion Saltegne, e Tucumane,
A Famatina, di Lavallo in traccia,
Per invadere Cuyo, e sol rimane,
Nel suo destin, nel suo valor fidente,
Tucuman, col suo giovine valente
Avellaneda, che in fatal momento,
L'incarco assuuse del poter supremo,
E dedicò con sacro giuramento
Della patria sull'ara,
Braccio, beni pensier, e spiro estremo!

II.

Sorge il mattino, la nevosa fronte
Del sublime Aconquija, al dubbio albore
D'un aurora di maggio, ecco traluce,
E attraverso del diafano vapore,
Che appanna l'orizzonte,
I colori del prisma riproduce,

E qual aerea reggia
D'argento e di topazi ecco torreggia
Il picco colossal del niveo monte.

Talor, tronco alla base e in ciel sospeso
Assume altro sembiante,
Talor ricinto da diadema immenso,
Rassomiglia ad orribile gigante,
Di canuta criniera,
Che il capo affaccia dalla nube nera,
E con sorpresa guata,
La terrestre palestra insanguinata.

Del crepuscolo il languido barlume
Con vaga mezza-tinta animatrice,
Va spandendosi intorno alla pendice,
E qual candido vel d'intatte spume,
Distinguerne permette il niveo manto,
E scorgonsi apparir di tanto in tanto,
Fra la nebbia dei balzi, e dei burroni,
Di solinga capanna, il biondo tetto,
Che della primavera al lieto aspetto,
S'adornan di ghirlande, e di festoni
Di bosso sempreverde, e vaghi fiori.

Scossa dal sonno della notte scura
Allo spuntar dei raggi animatori,
Bella e ridente, destasi natura;
Lascian il nido, gli augellin canori,
Offrendo a Dio melodici concerti.

Ruzzan gli armenti, il corridor nitrisce

Alza inni al ciel, in sua favella il toro,
Ogni animal gioisce,
Unendo il tripudiar d'enti felici,
Al mormorio sonoro,
Delle limpide fonti e dei torrenti,
Che precipitan giù dalle pendici,
Onde applaudir la trionfal salita
Dell'astro della luce, e della vita.

Giacea natura torpida, e dormente
Dal freddo irrigidita,
Ma il sol la scalda, e già rinvigorita
Destasi, il seno palpitar si sente,
E al scintillar, l'universal sorriso.
Si fonde in armonia di paradiso.

In quell'ora sì cara
Nella spianata di campestre albergo,
Che umil s'affaccia, sul soave tergo,
D'un colle del Tafi, pigmeo rampollo,
Di quel gigante, cui l'alba rischiara
Con giocondo splendor, la nivea cresta,
Scorgesi strana agitazione funesta:

Colà, come nel rustico fenile
Del giornaliero umile,
Un cocchio attende in sulle soglie, ardenti
Mordono il freno, indocili destrieri,
I torvi postiglioni, stan impazienti
E a marciar pronta, scorta di guerrieri,

La confusion, l'insolito apparato,
Son nunzti, d'alcun flebile commiato.

Entrando in quella abitazion modesta,
Lungo la sala, un giovine, e un vegliardo
Incedere si scorge a passo tardo.
Di negra chioma, avvolta in bruna vesta,
Donna gentil, in un sofà riposa,
Con niveo pannolin, vela ritrosa
L'eburneo sen, ha l'alma intenerita,
Duo cari fanciullin, sul grembo amato,
Cercano della madre, il desiato
Sguardo, ma dessa il vezzeggiar ne evita.

Piange la sventurata, ma il suo pianto
Soffoca in petto, e l'intimo dolore
Tenta occultar, che di quei ch'ama tanto,
Teme ferir il dilicato core:

L'uom dal canuto crin, col giovinetto,
Trattan con santo ardor, l'alto argomento
Di patria e libertà. Quando il provetto
S'arresta a un tratto, e sclama in fioco accento
E l'anima abbattuta,
—La causa della Patria, ahimé, è perduta!—

Da questa fatal guerra, esangui, e affranti
La fiacca vita, i popoli infelici
Consumeran, del despota spiranti
Fra le zanne cadran, sterminatrici!

GIOVINE

Volgon sei lustri, che la nostra terra,
É cospersa di sangue, e devastata,
Da questa fratricida, orrenda guerra;
Da voi, o padri miei, fu inaugurata,
Quando una patria far, libera, e grande,
D'ambizion santa ardenti
Voleste, e sopra leggi venerande
Elevarne, col brando, i fondamenti.

Proseguirla è dover, finché brutale
Forza, ingiustizia, error, e tirannia,
Coll'ignoranza, e spirito del male,
Annichilar pretendan con follia
Il principio del ben santo, e fecondo
Che Dio, e umanità, per far sua sorte
In Maggio, regalato al nuovo mondo,
Guerra fatal, ma necessaria, e a morte!

Cederà il ben, la palma al suo contrario,
L'egoismo insaziabil solitario?
Cadrà il sacro dell'uom diritto eterno,
E del cristiano il vincolo fraterno?
Seconda fase del fulgor di Maggio,
Corollario forzoso, che incorona
L'antiqua storia di brillante raggio,
Guerra civil, che dà vigor, e intona
La social vita, e cara prova è questa,
Che a farci popol libero, ci appresta.

Seguirà ognor, finchè le ignare genti
Non discopran del ben la pura face,
E fian dal mal i popoli redenti;
Finchè del cristo il santo ardor, verace,
Ch'ogni iniquo poter crolla, e rovina,
Che unisce, e temprà, ovunque non avvampi,
Non l'insegni a esser popolo, e lo scampi,
Dalla perversità, che lo strascina,
E al culto della Legge, ed al rispetto,
Ogn'alma non s'inchini, ed ogni petto.

Rosas è, perch'è improvvida fattura
Del popolo inesperto,
Ch'or sel'soffre si barbaro, e sleale,
E Rosas è l'intrepida figura
Che col sangue del popol, che il sostenta,
Al bene dichiarò guerra mortale,
E fa valer sua potestà tiranna,
Pel principio del mal, che rappresenta,
Doman togli il popolo, che inganna,
Che intimidar si lascia, e si sgomenta
Qual di streghe al narrar trema il fanciullo,
E allor saprà, il popolo beffato,
Che al fin Rosas cos'è? Un oscuro, e nullo
Gaucio senza poter, un scellerato!

Se è colui che macchiò la patria gloria,
S'è il famoso Neron di nostra istoria,
Al popolo si dee, se del fellone,
Significa alcun che la strana possa,

Il popol sol, può darne esplicazione :
Chi spiega il branco, che cotanto ingrossa
Da Maggio in poi di condottier codardi,
Che gavazzando errar pei nostri campi
Siccome sitibondi leopardi,
Di parricide scimitarre ai lampi,
I cruenti, ostentando, empi stendardi?

Presto altra volta, l'abborrita insegna
Trarrà alla nostra deliziosa terra,

Desolatrice guerra.

Col branco di famelici mastini,
Oribe apparve dall'opposto lido,
Nel sangue ad affogar di cittadini
Dell'aquila i pulcin, sul proprio nido:
Sel'condusse alle spalle
Delle sconfitte il precursor Lavallo....

O Lavallo, Lavallo, eri pigmeo,
Per adossarti impresa tanto grande,
Pur il mondo credcati un Filisteo!.....
Senza la tua sconfitta, infino all'Ande
S'estenderia la Lega redentrice,
Che si stringea nel Norte,
Oh! allor la sua coorte
Appiè della piramide, vittrice
Potria piantar e il suo stendardo, e l'asta!

ANZIANO

Sorte ben triste, oh patria! a te sovrasta,
Tetro avvenir!

GIOVINE

Quantunque avverso fato,
Concedesse il trionfo alla bandiera,
Del despota imprecato,
Così io nol penso.

ANZIANO

Speme lusinghiera
O figlio ti seduce; Ha cancellato
Rosas dall'alme, ogni nozion morale:
E nell'ignare masse, ha inoculato
Il germe del disordine, e del male;
Società non esiste: moralmente
Rosas la trucidava, e la semente
Piantata, per sua man nel nostro suolo.
Germoglierà, ma ohimè produr può solo.
Frutto di corruzion, d'infamia, e morte!

GIOVINE.

Rosas, dubbio non v'ha, si iufausta sorte
Ci lascerà, ma noi dobbiam gran parte,
Ai di che furo; in scena ei presentosse.
Colle passion d'un alma attossicata,
Dopo d'orrende sanguinose scosse,
A coronar l'impresa incominciata,
Di sfrenatezza anarchica, inaudita,
Dai nostri capi a gara proseguita,
Che fu nostro retaggio,
Da quella utilizzando il suo vantaggio.

Credi che in terra, fertile, nutrita
D'elementi benefici di vita,
Si d'improvviso, il germe velenoso
Del mal, resti cotanto abbarbicato,
Che strozzar possa il seme rigoglioso
Produttore del ben? No, padre amato.

Rosas nel nostro suol contaminato.
Schiavi, trovar potè, sgherri, marrani,
Carnefici, satelliti scherani,
L'orda a raggranellar dè suoi sicari,
Chè non splendea fra quei, se non in rari,
Cui la turba schernia siccome insani,
Virtute e patriotismo, eppur per quanto
Si prolonghi il dominio del terrore,
Speme gioconda, mi sorride in core,
La stringan pur tiranniche catene,
Il tarlo roditor le apra le vene
La società non more!

ANZIANO

E lasci nell'oblio Roma, ed Atene?

GIOVINE

Là nella prisca tenebrosa etate
Del paganesmo, sotto l'aer funesto
Quelle Nazion, periro asfissiate;
Il sangue, non potè, corrotto, e infesto
Rigenerar quella perduta gente,
Del battesimo di cristo alla sorgente.

La società cristiana in sen rinserra
Spiro divin d'inesauribil vita,
Che la rinnova ognor, come la terra,
Torna ogn'anno a apparir ringiovanita,
Al salutar la primavera il mondo,
E quel principio di moral fecondo,
Nei domestici lari, arde vivace
Siccome in Roma la vestal romita
Arder facea l'inesauribil face,
E ad affogarlo col suo soffio immondo.
Del tiranno poter vana é l'impresa,
Così benchè talvolta in cor dispero
 Grande avvenir ne spero,
E in questa estrema, disegual contesa
Dedico in pro del ben l'umile omaggio.
Di fè, costanza, e indomito coraggio.

Ei s'arrovelli pur, ma quel fecondo
Spiro di vita, e genio di progresso,
Che circola invisibile nel mondo
Non potrà contener, ne dalla storia
Cancellar delle gesta la memoria,
Che in retaggio d'onor fu a noi concesso:
 E qualor nel cammino,
Ci spallanchi la tomba il reo destino,
Troverà, nostro esempio, imitatori,
Che alla patria daran giorni migliori.....
E' questa la mia fede, o tardi, o presto,
Risorgerà la patria rifulgente,
Annichilando il despota funesto,
Che tanto l'umiliò.

ANZIANO

Marco! credente

Da quando in quà sei tu? Sorpresa grata
Della tua viva fe, la speme ardente
M'infonde in cor:

GIOVINE

È ver di fresca data

Credente i'son, ma caldo, ai dotti appresso,
Là nella bella capital del Plata,
Del ben, della giustizia, di me stesso,
Di Dio, della virtù, dell'eroismo,
Appresi a dubitar, là m'insegnârò
Quali utili conquiste,
Quelle fallaci massime egoiste
Che intorno al corpo social attorte,
Quasi lurida serpe s' avvinghiârò,
E alla patria infelice, preparârò,
Lutto, ignominia, schiavitute, e morte!
Sofisti arguti, e di criterio scemi
D'una Sofia fanatica settari,
I cui sensi sublimi, e vasti estremi
Comprender non potean, ah! spirti ignarì,
Che né l'influsso calcolâr morale,
Di quello che insegnâr dogma fatale!
E annichilando ogni virtù sociale
Con bel sorriso al despota selvaggio
Offrir tributo di servile omaggio;
La corruzion che invade e si propaga

Qual fetida cancrena,
È del popol le viscere avvelena,
La social anarchia, che sciolta vaga,
Il codardo egoismo spudorato,
Feroce e impareggiabil negli eccessi,
Che va pavoneggiandosi sfrenato,
Frutto son dè suoi rapidi progressi.

Interroga què genii pensatori,
Piú ricchi in egoismo, che in tesori,
Chiedi al popol, che s'ange, e si divora,
Per sostener i suoi Signor che adora,
Che sonsue creature, e n'è calpesto:
Osservane i costumi, i sentimenti,
Studiane i vizi, e le passion, oh allora
Il risultato spiegherai, funesto
Dei falsi dogmi sparsi fralle genti,
Dai pretesi d'allor falsi sapienti!

Tu apprenderai frai dotti, gli scienziati
I doviziosi, i grandi, i letterati,
Che della creazion nella normale
Varia famiglia, un esser destinato
Se stesso a idolatrar nacque il mortale,
E a vivere isolato,
Le sue passion nutrendo, e il proprio istinto,
Che laccio non esiste, o simpatia,
Che l'uom coll'uom tenga in amplesso avvinto,
Che nullo è noto dogma sanzionato,
O principio moral, che l'armonia,

E a guidarne le azion sia destinato.

Perchè libero é l'uom al par del vento,
Nato a obbedir il suo capriccio, il corso
Regular de suoi passi, a suo talento,
Ne puossi impor à suoi desiri il morso,
Che la patria é chimera favolosa,
Il patriotismo una parola vana,
E quel che Società da noi s'appella
Arenasanguinosa,

Ove quai fiere di sembianza umana.

Una lotta perenne s'arrovella,

E ognor si sfida a morte;

Ma il trionfo, il poter, il beneficio

Resta al piú depravato, astuto, e forte:

Dover, virtù, eroismo, sacrificio,

Son vane fole, ed ampollosa ciarla,

Il credulo a ingannar, trappole armate

Dall'ipocriti furbi ed intriganti,

Astuzie immaginate

A intimidar la preda, o divorarla,

Come sparvier grifagni, ognor veglianti.

Lunga pezza agitato, e vagabondo,

Lo spirto mio, siccome fragil pino,

D'incertezza in un pelago profondo,

Senza magneti errò, senza destino,

Non comprendendo il fin, ne la ragione,

Di questa fraticida, empia tenzone,

La Società ignorava, e l'uom, e il fato

Oscuro, che l'attende in questa terra,

E l'inmenso creato
Pareami il caos di morte e della guerra,
E gran tempo restai dubbio, esitante
Com'uom ch'in faccia a morte è titubante.

Se nel senso del ben agir volea
Non rinvenia motor, legge, o precetto
Vergato non leggea,
Scorgere non potea norma, ne oggetto,
Che all'opre mie un circolo tracciasse,
E a maguanime azion mi stimolasse.

Dopo di studio, e meditar profondo
Alla mia mente alfin s'è rivelato
Un per me fin ad or, ignoto mondo
Che travedea qual sogno, ed ho imparato
A diffidar di consiglier mendaci,
A non dubbiar di tutto, ed a nozioni
A principii che giudico veraci,
Della mia vita regolar le azioni.

Credo in un assoluto onnipotente
Essere eterno, animator fecondo
Dell'universo mondo;
Creator increato preesistente,
Di cui l'inesauribile, infinita
Inesplicabil vita,
Colma d'ogni misura, e l'onniscienza
Del gran genio divino
Una legge prefisse d'esistenza,
Ed un impenetrabile destino

Ad ogni creatura che ha prodotto,
Quel Dio trovasi in tutto ed Egli è Tutto,
Poichè causa e sostanza ognor attiva
 Si rivela immanente,
Qual nel mortale la natura viva,
Che vive di sua vita, e che repente
Dal sno grembo infinito scaturiva.

 Come nel mondo in tutta la natura
Ogni essere, ogni cosa generata,
Nel suo radio d'azion la creatura
Compie la via dal Creator tracciata,
Pon in opra il mortal l'eterna legge
 Di Lui che tutto regge,
Col virtual poter che a lui concesso
 Fu dall'Eterno istesso.

 Di prole in prole, in società vivendo
Di nazione in nazione, sempre l'avita
Eredità, nei figli trasmettendo,
Di sua continua, interminabil vita:
Ma ignaro l'uom social di luce brullo,
Qual folleggiante, improvvido fanciullo,
I cui passi malcerti, affettuosa
Madre non guida, sdrucchiola e travia,
E ben sovente ancor derider osa
Quel divin dogma o sua natura obblia,
E infrangerla gioisce in sua follia:
Conoscerla è sua gloria ed osservarla,
Sua grandezza è svelarla a chiari accenti
E propagarla all'universe genti.

Svela di Dio la legge, e la predice
Il fatidico genio, all'infelice
Ignara umanità, che brancolando
In mezzo al santuario tenebroso,
S'aggira investigando

La parola benefica e feconda
Dell' enigma fatal, misterioso;
E la rivelazion chiara e profonda
Che un secol dietro l'altro dal passato
Ereditando va come legato,

La legge del mortal viva immanente
Del gran legislator dell'universo,
Che illuminando l'uom costantemente
Pel sentiero del ben di bronchi asperso,

Di perfezion divina
A un ideal sublime l'incammina.

Dell'uom la legge è l'acquistar coscienza
Dell'ideal e del real fugace.
Per mezzo dello spirto e della scienza,
E del bene, del giusto e del verace,
E sacrar l'opra sua per attuarlo
Nella vita social, e venerarlo.

Quei che nol compie è stolta creatura,
Cieca che ignora quella legge arcana,
O malizioso e tristo che profana
Il santo dogma della sua natura.

Legge é divina, in ogni uman semblante
Un fratel ravvisar, tutti dotati

Dei dritti istessi, e dei dover, creati
Eguali appien dal comun Padre amante,
Per gioir della vita, ogni giocondo
Ben, che a man piene seminò nel mondo.

Sommo statuto dell'eterno Autore
Nello stato social ove sol regge
Giusta per tutti, egual libera legge
E'al disordine opporsi, ed all'errore,
E a qualsivoglia oppressïon del forte
E tirannia, dichiarar guerra a morte.

Per ehè rifulga del suo genio il lampo
E il dogma adempia della sua natura,
L'uom come perfettibil crëatura
In società dè star scevro d'inciampo,
Purchè l'altrui desir non fia negletto,
E all' altrui libertà renda rispetto.

Libero unir si dec come a fratello.
Con quei che nacque sotto un cielo istesso,
Per crear la giustizia, il ben, il bello,
L'ordin, la libertate, ed il progresso,
Dissipando le tenebre, e li errori
Di regresso, e discordia incitatori.

La legge é questa del supremo Iddio
Arcaico verbo, che in età lontana
Rivelar seppe la sapienza umana,
E in cristo s'incarnò, quindi s'udio,
Del Golgota tuonar l'eco profondo,
Che la salvezza divinò del mondo;

Schiavo e donno non v'ha, servo e signore
Il redentor clamò: Tutti i mortali
Fratelli son, nanti all'Eterno eguali,
Ch'è lor padre comun, lor creatore,
Che libra in equa lance e ha un metro istesso
Pel despota superbo e per l'oppresso;

E il tapino appellò; l'umil, l'abbietto.
Ad occupar i contrastati scanni
Della vita nel placido banchetto
Ve si sdrajavan sol baldi i tiranni.

Levò la fronte ai redentori accenti
La schiava umanità, febricitante
Ed abbrutita, e fin da quell'istante
Al cielo sollevaro i lor lamenti,
Nel lor Dio giusto poser fe gli oppressi.
E l'alma esilarar, cercando ardenti
Quei ben che il redentor gli avea promessi.

Ruotaro i tempi, di saper profondo
Genii novelli, dalla redentrica
Parola edotti, sparsero nel mondo
La semente del ben generatrice,
Cadder l'idoli al suol, fuggì avvilita
La figlia dell'error l'idolatria,
Infranta la catena irruginita,
Ch'ai popoli imponea la tirannia,
E per le genti tutte ecco adempita
Di cristo la divina profezia:

Ma l'umana ragion ebbra di boria
Di scienza, e di poter, che suo vantava
Inabisso' del caos nell'ima scoria,
Chè l'alte idee deificar pensava,
Perchè obbliò la tradizion di gloria,
Che nel passato il genio rivelava :

Ma di cristo e di Dio il dogma vero
Compreso in miglior senso e interpretato
Della vita, e del ben, nel bel sentiero
A indirizzar tornò l'uom traviato,
In questa legge ho fe; perciò ardimento
Il vostro ad imitar eroico esempio
Fervere in petto, o padre mio, mi sento,
Ed al tiranno, che la patria terra
Di sangue intride con orribil scempio,
Aizzando il fratel, contra i fratelli
Audace dichiarar costante guerra,
E alla patria comun per cui cotanti
Pugnano eroi, osotto i rei coltelli
La fronte inclinan martiri spiranti
La vita che m'hai dato,
A questa patria oppressa ho consacrato:

Gioisci o padre, dal vetusto ardore
Sorgon scintille, degli eroi di Maggjo
Figli che invidian l'inclito valore
Ebber del gran pensiero il bel retaggio,
E periran per quello, o vincitori
Faran la patria al par di quei redenta,

Dal giogo dè tiranni, e traditori,
Chè l'antica virtù non è anco spenta.»

ANZIANO.

Bella e consolatrice, o caro figlio,
E' la fúche incoraggia il tuo consiglio,
Benedetta ambizion! fonte di gloria
Sara' la tua sconfitta, o la vittoria!
Proseguì, o Marco mio, prosegui ardente
Di patria e libertà la santa impresa,
Per cui, corse di sangue ampio torrente,
Chè se vi miete mai morte inattesa,
Ben altri prodi, entusiasmati al raggio
Di patrio ardor, impenneranno l'ale,
Proseguendo la pagina di Maggio,
E adergeran il labaro immortale
Ch'emblema di destin solenne e grande
Sul Chimborazo sventoló e sull'Ande.

GIOVINE.

Si padre mio, la mla speranza è tale,
Non perirà la libertà nel Plata
Quantunque in questa lotta diseguale,
Derelitta succumba, estenuata
La patria carità; superbo e forte
É l'inimico, perchè in tutto abbonda,
E dovunque spargendo orrore e morte
Seguaci attrae, ché di terror l'innonda,
Tutto, tutto difetta a noi d'intorno,
Da meschine passion divisi e sparti

Sdegniam d'unirci, nè l'audace corno
Unico in tracotanza e perfide arti
Osiam schiacciar, chè ancor non si comprende
Il principio social che si difende.

Per trionfar non basta la baldanza
La guerra è disugual, un uom di vaglia,
Ci manca a stabilirne l'eguaglianza
Fia d'uopo un duce che nell'arduo calle
Ci guidi del trionfo alla battaglia
E ci sappia riunir. . . .

ANZIANO.

Non c'è Lavallo?

GIOVINE.

Tutto stringea in suo pugno, e tutto ha perso,
Lavallo è un forte acciar ma senza testa,
Sopra di noi frattanto il fato avverso
Sua rinomanza fa pesar funesta,
E colle mosse sue fallaci e torte
Ci guida all'estermínio ed alla morte!

La Madrid, qual valente é celebrato. . . .
Acha, prode guerrier, spirto elevato
Esser potè l'Eròe, che in questa guerra
Ci purgasse dai despoti la terra,
Ma giovine gentil modesto tanto,
Del primier grado declinava il vanto.
Le sconfitte ed i guai dè nostri eroi

Crebber la tracotanza del codardo
Venduto Oribe, e manigoldi suoi:
Pur non è a disperar, se lo stendardo
Dè nostri, sventolar può sulle mura
Di Cuyo e ottien del frate empio e bugiardo
Sbandar l'orda spergiura,
Gli amici a proseguir il gran cimento
C'invieran da Chili arme ed argento.

ANZIANO.

Tu intanto che farai? Che risolvesti?

GIOVINE.

Esausto é Tucuman, giaciono mesti
Salta, Jujui con Catamarca; stremi
Omai di tutto siam, sul piè di guerra
E'impossibil seguir, da tali estremi
Escir ci è forza, alla nemica terra
Uopo è portar, pria che c'invada, il guasto. . . .
Con mille cavalier, son preparato
Tosto a marciar, e se non v'ha contrasto
Di Santiago nell'antro ov'è intanato,
Il cacico egoista ed infingardo
Ratto sorprenderò: Tu, o Lola cara
Ti prepara a partir, che già l'aurora
Illumina le valli, e i monti indora:

ANZIANO.

Tutto omai l'orizzonte il di rischiara.

III.

Scopre l'afflitta donna il bel semblante
Candido al par del latte, e in sulle piante
 Si leva impaurita
Gli accenti all'ascoltar del fido sposo,
 Che deciso l'invita
Al tenero distacco doloroso:
 Alla sua mano stretti,
 Alzan li sguardi al padre
Con sorpresa infantil i pargoletti,
Mentre la mesta affettuosa madre,
Una espressiva occhiata supplicante
Al veglio dirigendo ed al marito,
Col candor d'un fanciul, tutta tremante
Prorompe in questi detti:

DOLORS.

 Oh spòso amato!
Separarmi? Partir? Ah trucidarmi
Fora meno crudel!

GIOVINE

 Già combinato
Non fu tra noi così?

DOLORS.

 Ah no! staccarmi
Da te, mia vita, e da parenti miei

Quantunque lo volessi, oh! nol potrei!
Sento che al sol pensar in tal viaggio
All'oppresso mio sen, manca il coraggio,
Oh so ben, Marco mio, che tu fra poco
Ti troverai frall'armi in mezzo al foco!

GIOVINE.

Dura necessita!

DOLORES.

Guerrier non sei;

Chi ti sforza a brandir l'armi guerriere?
Chi t'ordina pagnar? Governatore
Perchè esporti al periglio?

GIOVINE.

E' mio dovere.

Son attributi miei

Dar di costanza esempio e di valore.
E a punir del tiranno i danni, e l'onte
Dè miei concittadin marciar al fronte,

DOLORES.

Misero! e se succumbi?

GIOVINE.

Oh benedetta

Sarà la morte allor, o mia diletta!
Una palma cotanto desiata
Allor conquisterò, e fia il supremo
Sacrifizio alla patria sventurata,

DOLORS.

Della patria l'amor, a tal estremo
Ti fa per fin crudel; no, no, rifletti. . . .
Non dir così, ai figli tuoi diletti
Al genitor alla tua sposa istessa
Chi penseria?

GIOVINE.

Deh cessa
Per pietà non seguir, celeste Lola:
Crèature infelici!
Son rug.ada d'amor che mi consola:
Pensaci ben;—perchè siate felici,
Senza temer, che alcun malor succeda,
Deh possa al meno oh Dio! tranquillo il core,
Sacrarci alla sua patria Avellaneda! . . .
Staccarci è forza.

DOLORS.

Se l'ardente amore
Sol per la patria, o caro, ti scaldasse,
Se oltre del nostro amor, passion più forte
Per la gloria e gli allòr non ti esaltasse,
Che cōquistar ti vieta ingrata sorte,
Or un rifugio in parte erma e sicura
Com'altri, insiem con noi, tu cercheresti;
Oh lasciam questi luoghi a noi funesti,
Fuggiam o Marco mio, grande sventura

Il cor mi presagisce in questa guerra,
Presto, forse doman, quelle infernali
Furie devasteran la nostra terra,
Què dimon che l'insegne federali
Cicchi seguendo vanno
Dell'infame del Plata empio tiranno:
Genia che ovunque va seco trascina
Lutto, strage, terror, scempio e ruina.

O Tucuman terrestre paradiso
A divenir qual Cordova t'aspetta
Sanguinoso trofeo di sua vendetta!
Fuggiam l'impeto suo, pria che s'appressi
Salviamo il figli ;Oh qual gl'inonda il viso
Dritto pianto, osserva: ah poveretti!
Io per pietà ten prego assieme con essi :
Da questa lotta disegual che aspetti?
Speri nella vittoria?
Ahi fallace desio, speme illusoria!
Pugnerete da bravi
Certa ne son ma in forza trplicati,
Trlonferan del despota gli schiavi.
E se cader ti fa, sorte fatale
Negli efferati artigli
D'Oribe, quel vampiro orientale
D'argentin sangue tanto sitibondo,
Che fia di questi figli
Che fia di tè? Di questa
Diserta tua? gelo d'orror profondo
Al sol pensarlo.

GIOVINE.

Ah per pietà t'arresta.

Tregua o mia Lola all'ansia dolorosa,
L'infamia, il disonor tu mi consigli.
E potesti obbliar per un momento,
Che in Tucuman nascesti, e che la sposa
D'Avellaneda sei? Non sai che altero
Debbe nel sacrificio esser esempio
Quei che più in alto siede? e che primiero
Mostrarsi dee nell'orrido cimento
Qual nel rovescio l'ultimo guerriero?
Ma è vano il tuo timor.

ANZIANO.

Si figlia mia,
T'esalta amor di madre e ti travia:
Se di tua patria il primo magistrato
Il periglio sfuggisse, un vil saria,
Il nome Tucuman fora esecrato!
E'suo dover sacrato,
Pugnar con arroganza e valentia,
E illibato serbar quello che ereda
Nome del genitor Avellaneda!

DOLORES.

S'è suo dover ir a affrontar la morte,
O padre il dover mio pure mi vieta,
Separarmi da Marco il mio consorte
In di così funesti; una segreta

Voce mi parla orribil, nei momenti
Di periglio, d'affanni e patimenti,
 Divider la sua sorte
M'impongono del cor i tristi accenti
Compagna alle sue gioie, alle sùe pene
E al suo fianco morir!

AVELLANEDA.

Troppo eloquenti
Soumi, o Lola, i tuoi detti e tanto cari,
Che il sen m'innondan d'ineffabil bene.
Ma forse credi tu che mi separi
Volontier dal tuo sen, diletta sposa,
E dai pargoli miei, che son l'essenza
Delle viscere mie la più preziosa?
Pel vostro propio ben, gonfio d'affanno
 A tal crudele assenza,
A penar solitario i mi condanno,
Io tutto calcolai, la nostra terra
Presto sarà teatro della guerra;
Al campo io marcerò, ma mentre inspiro
Bellico ardor coi detti e con la spada,
 L'Oriental vampiro,
Nostra inerme Città puo'dar che invada.
E sfogando le sue furie inclementi
Sopra di te, e sui pargoli innocenti,
Forse li strozzerà

DOLORES.

Presto fuggiamo
I cari figli! oh orror!

ANZIANO.

Figlia partiamo,
Tutto e disposto, la quadriga aspetta,

DOLORES.

Dei monti Boliviani in sulla vetta
Oh foss'io già!

GIOVINE.

Ben presto vi sarai,
Guida, conforto e scorta affettuosa
Fin a Bolivia il genitor avrai
Le mie novelle di per di saprai,
E tu adorata sposa
Informami di te: se in cielo é scritta
Dei campion della patria la sconfitta,
Io sconsolato e muto d'ogni speme
Verrò a soffrir l'amaro esilio assieme:

Pronunzia appena gli affannosi detti,
E intenerito abbraccia,
E alza col manco l'un dei pargoletti
E il braccio della aposa il destro allaccia,
Mentre commosso e affranto il genitore
Per man conduce il fanciullin maggiore:
E taciturni, al suol lo sguardo intento,
Scendono la spianata a passo lento.

Sul vertice dei monti il sol nascente
Già la terra indorava,

Del perenne esperidio, e del ridente,
Lussureggiar dei boschi, e nel forbito
Zaffir dell'orizzonte, disegnava
Dell'eccelso Aconquija il monolito,
Qual rivestito d'un ammanto leve
 Di vaporosa neve;
E appié delle giganti erte vetuste
Qual marmorco fanciul, che docil riede
Del padre antico, genuflesso al piede,
E il fisa ognor, tal apparisce il monte
Del Tafi, in cui come in altre alpe aduste
Arbor brulli di fronde ergon la fronte
A contemplar i secoli passati,
Siccome nudi scheltri disseccati,
Rimasti in piè, coi rari tortuosi
Suoi fantastici rami; ed il parlato
Tronco del Pacarà, fra cedri annosi,
Col *Quebracho*, il *Lapacho* sperticato,
Il *Tarco* il *Lanza* coll'obeso *Tipa*
Gnomo del bosco, orror del passeggero
Colla forma strambotica di pipa,
Ed altri arbori pur che del pampero
Imperterriti sfidano i furori,
D'antiche selve, antichi imperatori.

Sulle minor colline e le vallate,
Sui balzi le pendici, e gli antri cupi,
Nelle vie sinuose, ed intricate,
Tracciate dalle frane e dai dirupi,
Dagli sterpi, i torrenti, e le cascate

Vè il lauro, l'esperidio, ed il gentile
Mirto, col bosso ognor verdeggian, giace
Del gaucio agreste l'abituro umile,
O di rozza capanna il biondo tetto
Fumar si scorge, dove la mordace
Cura delle città non ha ricetto.

Dell'alpestre magion dal colle aprico
I vezzosi bambin per mano uniti,
Al braccio stretta del diletto sposo
Dolores presso al genitor antico,
Assorti il guardo, e in estasi rapiti,
Il panorama estenso, maestoso
Guatando stan, che l'alma e i sensi erranti
Nei temuti da lor supremi istanti,
D'ambasce e di dolor tanto greniti,
A concentrarsi in quel par che li inviti.

Un dolce obbligo nel contemplarlo calma
Il duol profondo che gli stringe il core,
Ossia què cari luoghi contemplando
Luoghi parlanti poesia e amore,
Un illusion dell'alma
Sembra che l'avvenir vaticinando
Mandi al dolce del cor loco natio
Per non vederlo più l'ultimo addio.

Dolores più che mai, nell'incantato
Spettacolo imponente,
Fisa ed assorta, l'ultimo commiato
All'Aconquija suo, alla ridente

Valle, e ai fertili pian, resi fecondi
Dalla neve benefica, e costante
Che inbianca il crin del secolar gigante,
Par che invii muta; e con sospir' profondi
Dal suo Tafi si stacchi desolata,
Ove in mezzo agli aranci, e ai mille fiori,
Scevra d'ambasce, vergine d'affanui,
Di ginbilo, e fragranza inebbriata,
Della luna di miel dè primi amori
Le dolcezze libò nè suoi verdi anni,
Tenero il cor sentia balzarle in petto,
Chè le beate sensazion membrava,
E il gioir infantil del patrio tetto,
Quando, qual astro, nel suo ciel brillava.

Risalta la pupilla graziosa
Di tipo Tucuman nel volto altero,
Nell'oval di madrepora, e di rosa
Su latteo cute, si disegna nero
L'arco del ciglio, e il serico contorno
Delle palpebre, dolcemente ombreggia
Dell'occhio lo splendor, che irradia intorno,
E la beltà celeste; Maestoso
E' il portamento, artistico vestito
Pari a smeraldo, leve e flessuoso
Le spicca al corpo, un breve manto ondeggia
D'indico raso, il cui profilo ameno,
Tutto non vela l'omero tornito,
E il giglio seduttor del colmo seno.

Da guerrieri e domestici, accerchiati,
Che a tanta pieta son commossi e smorti,
Ben lungo tratto i cari, sventurati,
In tal contemplazion muti ed assorti
Sostano fuor di se: quando repente
Il sepolcral silenzio interrompendo
Dolores si riscuote, e impaziente
Verso il cocchio s'avvia, cosi dicendo:

Io parto, ma un fatal presentimento
Mi strazia al separarmi . . .

AVELLANEDA.

Oh Lola amata

E perchè mai?

DOLORÉS.

Ah! Marco mio, pavento

Non rivederti più,

AVELLANEDA.

Tema infondata.

Illusion del tuo tenero amore:

A me predice il core

Che fra i cari parenti, e i lieti amici

Ci rivedrem in giorni più felici,

DOLORÉS.

Lo credi?

AVELLANEDA.

Il credo

DOLORS.

Ah il mio fervente anelo

E i voti tuoi presto esaudisca il cielo!

Suonar gli sproni, e tintinnir gli acciari
Della scolta, che aspetta i viatori
Odoni, l'impaziente auriga istesso,
Qual calmando i briosi corridori
Il cenno attende di partir, l'amplesso
Estremo stringe l'infelici e cari:
Dà nodi avvinti dè più saldi affetti,
Restano un lungo doloroso istante

Muti, gementi, e stretti:

Spira l'ultimo addio nel labbro ansante.

Salgono il cocchio, la quadriga vola,

Che i migratori invola,

Dai disiosi sguardi accompagnati

Della torma dei servi, e dei soldati,

Che il distacco, osservaro inteneriti,

E dal costante guardo scrutatore

D'Avellaneda, che mirò rapiti

I eari pegni del più santo amore.

IV.

Dai pensier tetri, e l'ansia paurosa,
Che l'anima gli struggea, pei pargoletti
Pel padre antico, e la diletta sposa
Sciolto si sente alfin: tutti gli affetti
Le cure sue, tutto alla patria cara

Or può sacrarsi, omai cheto riposa
Pè suoi; ben altro cruccio altr'ansia amara
Gli agita il sen; oh qual dolor profondo
Del suo loco natio la dubbia sorte
Gli versa in cor; ah! troppo greve è il pondo
Che la fronte imperterrita gli prostra:
La nuda realtà chiaro gli mostra
Orrida scena d'estermio e morte!

Come sottrarlo alla vendetta atroce
D'Oribe? e dè suoi perfidi sicari
Dalla coorte indomita e feroce,
Con inermi, inesperti volontari?
Oh! Il genio ed il voler non giunge a tanto,
Non vede innanti a se, che orrore, e pianto!

L'alma sua poco fa, tanto agguerrita
D'entusiasmo, d'ardor, di vergin fede,
Or d'imprevisti avvenimenti, attrita
Dall'impulso fatal, piegar si vede
All'urto prematuro
Che nel veloce rotolar degli anni,
Imprimono i ffnesti disinganni!

Disinganno crudel; che rode impuro
Verme, la convinzion, la fè verace,
E abbandona a languir nel parosismo
Di solitario, squallido egoismo
Il fervido pensier, l'idea vivace.

Tarlo, che va succhiando della vita
La pura essenza, e come desolata

Pianta spirar la lascia inaridita
In terra salmastrosa, attossicata.

In brevi istanti misurò il profondo
E la miseria dell'umano core,
Delle sue piaghe luride l'immondo
Lezzo palpó, con ripugnanza e orrore,
E intepidi in quell'animo robusto
L'intenso amor pel ben, e per il giusto:
Poetico pensier, bella chimera,
Ove la forza, e l' ignoranza impera;

Eppur cento progetti combinando
Avellaneda notte e di ha vegliato,
Note, messaggi, ed ordini vergaudo
Tutto ha previsto, tutto ha calcolato,
Or nulla a oprar, nulla a dispor gli resta,
E il colpo ad affrontar scien s'appresta;
Se di salvezza omai non v'ha speranza,
Del suo grado elevato,
Serba il valor, la nobile baldanza.

Già riedono del sol gli aurei fulgori
Le creste a imporporar delle montagne,
Ammantando di splendidi colori
Valli, balzi, colline, e ampie campagne,
L'attendono i destrier; a allontanarsi
Va, dal soggiorno dell'afflitta sposa,
Dal loco ove poc' anzi al separarsi
Fra le braccia la strinse lacrimosa,
Vè di baci inondò dei cari figli
Le rosee gote e gli umidetti cigli.

Là ai vezzi lor di gioia gongolando,
Al mesto padre dava il lungo addio;
E importuni pensier cacciava in bando;
Ed or perchè cotanto si addolora?

Ahi, perchè s'allo Iddio,
Se gli fia dato rivederli ancora;

Sedotto dall'incanto sorprendente
Della natura, estatico s'arresta
Nello spianato, e la pupilla ardente
Di qué monti figgendo in sulla cresta,
Così esclama con enfasi. — «O diletto
Aconquija, dei popoli del Plata,
A decider bentosto al tuo cospetto
Si va il destin! l'insegna insanguinata
Dell'argentin tiranno,
L'alta conquista degli Eroi di Maggio
A dispartarci accorre, e alle legioni
Dè traditor, l'indomito coraggio
A oppor i figli lor fervidi vanno,
E talun di quell'incliti campioni.»

«A mirar alte gesta, opre famose
O rampollo dell'ande eccelso, e baldo
In suolo Tucumano Iddio ti pose,
E ad esser destinotti eterno araldo
Della grandezza e la parvenza umana:
Stupenda meraviglia Tucumana,
Quante rivoluzion, quanti contrasti
Qual serie d'alti eventi presenziasti!»

«Quante generazion su pel tuo dorso
Lasciaro sparse l'ossa biaccheggianti,

Oh quanto sangue generoso è corso
Giù pè tuoi greppi, e le tue valli jah quanti
Prodi ti dier l'addio, e quanti mai
Ferir l'udito tuo, pietosi lai!»

Tu dei figli del sol le processioni
Siccome esalazion dal vento spinte
Ammirasti sfumar quasi visioni,
Simili ad ombre di genie già estinte,
Precipitar quai forme colossali
D'arbor giganti, mostri ed animali
Della perduta creazion primiera,
Senza lasciar vestigio in sua carriera,
Colle leggi, costumi, e idoli vani
L'oro, gli schiavi e i perfidi sovrani.»

«Poscia, allor che COLOMBO degli arcani
Di Dio divinator, -al prisco mondo
Svelò fin dal confin degli oceani
D'altro in portenti, ed in beltà fecondo
Il sorriso immortal; gli ermi tuoi spechi
Del mistico clangor dei dì futuri
Romoreggiaro agli echi,
Chè l'arrivo annunziar di nuove etati
D'altra genia di popoli ignorati.»

«E i Goti con tre secoli infiniti
D'insociabil fanatica arroganza,
Da spettri, e da fantasmi perseguiti,
Che delirante imaginò ignoranza,
E le regie castella e i fier leoni,

Coi tracotanti enfatici Baroni,
Tutto spari: poco di quà lontano,
La minacciosa folgore funesta,
Che di Maggio scoppiò dalla tempesta
Lo scettro infranse del poter sovrano.»

«Tu intanto, immoto nel tuo fondamento
In mezzo del creato
Torreggi qual magnifico portento,
Col tuo capo di neve incoronato,
Ed impassibil guati,
Del tempo tracannar le fauci arcane
I secoli, e le etati,
E odi il mugghiar delle tempeste umane.»

«La nostra Storia appena è cominciata
Eppur quante vicende,
Quanti affanni soffri la patria amata!
Quanti per essa generosi, oh quanti
Del martirio durar le pene orrende
Di virtù, d'avvenir, ricchi e brillanti!
Quanti affrontar la morte!

Ed ecco al par di lor ch'han battagliato
Noi pur lottiam, ma con avversa sorte,
Sotto il medesimo labaro indomato,
La cui ombra protesse maestosa
Della patria la culla gloriosa;
Lottiam contra l'error, contra l'inganni
E la possa brutal dè rei tiranni,
Per fondar sopra leggi eque e morali
Patria di cittadin liberi e uguali.»

«E tu Aconquija, che d'intorno guati
Come nel sen d'ignivomo vulcano
Ferver gli affetti dell'orgoglio umano,
N'odi l'orrendo schianto
E correr vedi, qual nè di passati
Frammisto al sangue inconsolabil pianto.»

«Nelle regioni tue, rider un giorno
Abbondanza vedrai e gioia e pace:
E germogliar d'eterno verde adorno,
Fiorir e ingigantir, lieto e ferace
Pari alle selve tue lussureggianti
Il principio del ben per cui si lotta,
Per cui sacrificiam vita e fortuna;
E all'ombra sua festanti,
Dall'Europeo confin volar in frotta,
Sfidando i flutti e la procella bruna,
Un mondo d'immigranti,
Dai figli nostri accarezzati e accolti,
Dall'infame catena omai disciolti;
Li vedrai agitarsi alacri e alteri,
Pel conquisto pacifico e giocondo
Dell'Eden che alle gesta ed ai pensieri
Del mortal, fu promesso in questo mondo.»

«Testimon imparzial, dirai tu intanto
Alle generazioni del biondo Plata,
Se si succumbe in questo impegno santo,
Quanto penammo per la patria amata!
Poiché il tiranno astuto, il truce mostro
Che folle ambisce immeritata gloria,

Inonderà d'infamia il nome nostro,
E strapperà la pagina di storia
Di nostre gesta, d'immortal memoria!

V.

Tucuman giace triste, i suoi valenti
I più addestrati ed animosi in guerra,
Il cui braccio era scudo nei cimenti,
Per irne a battaglia in strania terra,

Han dato un lungo addio

Alle montagne del bel suol natio:
Chi sa, se quell'addio malaugurato
L'estremo fu, chi sa dè lor maggiori
Se riveder potran il tetto amato,
Chi sa dir se fian vinti, o vincitori!

Che mai sarà? Nelle sue vie repente
Fremer s'ode il ronzio di gioia e festa,
Oh perchè così espanso il sen si sente,
La città pria si muta, e così mesta?

Lavalle con scicento veterani
Giunse dalla Rioja; S'arrestaro
In Catamarca i prodi Tucumani,
Che la morte cercando, o la vittoria
Volano a Cuyo, a scriver coll'acciario
Una pagina ancor di lutto e gloria,
Ma quel tripudio, quel gioir supremo
Del di lui patrio amor, esser l'estremo
Per anco non dovea. Quando Acha altero

Genio della vittoria e la baldanza,
In Angaco pugnando un giorno intero
 Con quattro cento bravi,
Sconfigga dell'apostata Levita
 L'esercito di schiavi,
Alla novella dell'impresa ardita,
Tripudieran le genti Tucumane,
 In segno d'esultanza,
A stormo suoneran squille e campane,
E il genio ardito e grande,
Che gli vaticinò ventura e onori,
Alla sua fronte intreccerà ghirlande
 Di sempreverdi allori:—
Ghirlande ahime! che cangerà la sorte
Presto in gramaglie di dolor e morte!
Quando in San Juan rifugio delle schiere
Avverse, cada insiem coi prodi amici
L'eroe d'Angaco! addio sogni felici
Di facili vittorie, addio chimere!

 Passan le lune, ed ogni sol nascente
 Aumenta la penuria, ed il conflitto
Di quel popol magnanimo fremente,
Che di sangue e dovizie è derelitto,
E scopre in mezzo all'ombre estenuato,
Un ciel sanguigno burrascoso irato.

Il naufrago così, che inorridito,
In mezzo d'un abisso senza fondo,
S'aggira ansioso, rintracciando il lito,

E per lottar col flutto furibondo,
Tutta concentra l'energia del core,
A far prova dell'ultimo valore.

Ma là, di maschia incomparabil lena
Qual borca allor che rugge la procella,
Nel furor del conflitto, ognor serena
A espandersi capace, un' alma ardita
Ferve, che nella notte è chiara stella:
Di Tucuman quella grand alma è vita!

E ccolo il prò garzon dai guardi alteri!
Lo vedete, che celere qual lampo,
Alla testa di mille cavalieri,

Vola animoso al campo?

Avellaneda egli è, con esso unito
Marcia Lavalle il duce sventurato,
Che l'orme della gloria ha omai smarrito,
Il cui astro eclissosse appena nato!

Dove n'andran? La Santiaghegna gente
S'affrettano a scacciar, popol rubello,
Dal suol di Salta il cui fido e valente
Abitator, qual tenero fratello,
Unì sua sorte al Tucuman fremente,
E prodiga il suo sangue e la sostanza
Con nobil patriottica costanza.

Con tre mila d'ogni arma, Oribe intanto
Invade Tucuman, e fin dal Tala,
Finta la preda desiata tanto,
E i sanguinari istinti suoi regala;

Ride, che pargli già vederla ansante
Dibattersi convulsa, agonizzante.

Tigre così, che ha il sangue uman libato,
Scorto uom che dorme ignaro del periglio
Tacita sta spiando il disgraziato,
E con occhio famelico, vermiglio
Scivolando s'appressa lentamente,
Sporge l'arida lingua, umilia il dorso,
Spicca il salto fatal, e sul dormente,
Figge l'adunco artiglio, e il fero morso.

La nuova dell'evento inaspettato,
Per villaggi e Città, tosto si spande,
E Avellaneda con Lavalle allato,
Dei figli di Santiago dalle bande,
La fedel Salta libera lasciando,
Riede a ritroso pel sentier varcato.
Della patria i destin seco recando.

Mille e dugento intrepidi cavalli,
Bentosto minacciosi galoppando,
Fan rimbombar le valli,
Intorno del nemico abbominando,
Fra quelli è Murga impavido guerriero,
Dei Gauci Tucumani condottiero.

Hornos v'è d'Entrerios, e Pedernera.
V'è Salas il cui nome, ed alma grande
Là nei campi del Tio, fu una bandiera;
V'è il Correntin cui beve alla corrente

Del maestoso Parana, che espaude
Emulo all'Ocean, le procellose
Voragini profonde,
D'onde il nocchier vagheggia graziose
Mille isolette emergere dall'onde,
Coi laberinti d'intricate sponde
Rallegrate di vergini mimose
Dal perpetuo smeraldo. I vasti seni
I meandri infiniti, i porti ameni
A attutar del pampero il rio furore
Ovunque presti, co'suoi colli, e i prati
Dal perenne guizzar di cento prore,
E da cento bandiere salutati.

Quel Correntin di libertà fremente
Che glorioso, nelle memorande
Battaglie, un dì s'arrampicò dell'Ande
Per fin sui greppi: e una Legion valente
Di guerrier Cordovesi, eroi preclari
Sublimi nèi rovesci, e senza pari.

Ma pur per quanto l'oste baldanzosa
Al cimento la provoca, e l'incita,
La Tucumana legion, ritrosa
Schiva lo scontro, e la battaglia evita,
E con ecleri mosse a destra e a manca,
Or finge attacco, or fuga, e mai si stanca.

Così l'astuto cacciator nascoso,
La famelica tigre irrita e inganna,
Allor che al branco dei mastin, ringhioso

Scioglie il guinzaglio, si che ognun l'azzanna
L'urta, la morde, e col latrar furente
Fia resa sbalordita, disperata;
Allor dall'antro ov'ei secnro guata
Vederla affranta aspetta
Onde scoccarle la mortal saetta.

Così, scorreano i dì: duo traditori
Annunzian che discordia disunia
L'escrcito dei perfidi invasori,
E che gran parte alla Città s'avvia;
Ah illusi! appena l'alba il dì ravniva
Del Famalla, coronano la riva,
A vista del silvestre ispido monte,
Che co'suoi massi copre l'orizzonte.

D'Oribe i cavalier qual bragia accensi
In doppia fila d'infernal coorte
Sembran di sangue duo torrenti immensi,
E i bronzi presti a grandinar la morte
Brillan nel centro coi vermiglii fanti
In numero infinito, armipotenti,
Presso al bianco drappel, che a lor dinuanti
I Patrioti spiegano valenti.

Il flebil gorgheggiar dell'ussignolo,
O del ruscello il cheto mormorio,
In quell'ermo silvestre echeggiò solo;
O dell'annose piante il cigolío,
Scosse dal roco sospirar del vento,
Rispondea della tortora al lamento;
Ed or che nel bollor d'alma delira

Fervono in lotta atroce le passioni.
Rintronano bestemmie, accenti d'ira,
Grida di morte, orrende imprecazioni!
Ed ogni motto intriso di veleno
L'astio esacerba, e alfin si rompe il freno.

S'azzuffano i guerrier, cozza il furore
L'alma s'accende e la vendetta aizza,
Gareggiano le prove di valore,
Vola la destra patriota in lizza,
Tuona il bronzo mortifero, al rimbombo
Ululati s'aggiungono assordanti
E il sibililar del piombo;
Ferve la mischia, a mille
Nell' aer fosco i brandi serpeggianti
Fan balenar scintille
S'urtan le punte, incrociansi i fendenti,
Ed al colpo mortal che li travolve
Cavalli e cavalier mordon la polve.

E dei baldi destrieri i crin lucenti,
E teste, e braccia, e l'onda dei valenti
Sbalzano con furor, come agitati
Gorghì, che scuoton la canuta cresta,
Quando gl'impelle per opposti lati
Frenetica tempesta;

Ma l'impeto e la possa
Dei patrioti, a superar non basta
La simultanea disperata scossa
Dell'inimico stuol, che li sovrasta

Quasi mole gigante. Ecco repente:
Del piombo sibilante una corrente,
Scoppia al suo fianco: attrito sbaragliato
L'esercito dei forti,
In un confuso vortice ruotando
Fra i semivivi e i morti,
Retrocede, involvendo, e strascinando
Simile a turbo procelloso irato,
Spinto dalla bufera,
Tutto che incontra nella sua carriera.

L'esercito disfatto
Dalla nemica lancia che l'incalza
Precipita confuso, esterrefatto;
E dei destrier lo stuolo,
Che scalpitando va di balza in balza
Rimbomba nelle viscere del suolo.
Odoni rauche voci, MORA. MORA,
Grida d'angoscia, accenti di dolore:
Cadon l'un dietro l'altro, e non s'accora,
Non sa che sia pietade il vincitore,
Ch' ha di macigno il cor, ma il Monte-grande
Raffrena l'ira del persecutore,
Ché nel piú folto dell'ombrosa selva,
Il fuggente drappel per la paura
S'aggira serpeggiando, e si rinselva,
Come nel fondo di caverna oscura.

VI.

Fiero signor del campo Oribe resta,
Ove pugnando il patriotismo invano

In quella disegual lotta funesta
Fè prove d'eroismo sovrumano:
Intanto il sol di moribonda luce
Quel massacro rischiara, ove rintrona,
Fra i tamburi e le trombe, un plauso immenso
Che sacra all'albagia del gonfio duce,
Branco di schiavi, qual devoto incenso.

Eccolo il vincitor, a cui s'inchina
Serto d'incliti capi federali
Colla scorta fedel d'orientali,
La cui assisa bianco-porporina
E' emblema di lor duplice servaggio;
Eccolo tracotante, assaporando
I plausi, le ovazion, il vile omaggio
Tributati al trionfo abominando,
Che con riso infernal in sull'arena
Del sangue e del macel il guardo getta,
Chè in quella istupidita alma d'jena
Gongola l'ebrietà della vendetta!

Gioisci pur carnefice inumano
Godi dell'opra tua sterminatrice,
Al malvagio tuo Sir, non piacque invano
Te segnalar a tanto, a te s'addice
Ogn'impresa di sangue e di massacri;
Quell'umana ecatombe ancor fumante,
Quell'olocausto che al tuo Dio consacri,
Pira, di crani e scheletri d'eroi,
Che altra volta gli dedichi esultante,
Te rende oggetto degli affetti suoi.

Va pur superbo di cotanto onore,
E qual piatto al suo gusto prediletto
Che gli rinnova il sangue ed il rancore,
Doman, oh idea sublime! oh bel concetto!
Le orecchie in sal di Borda traditore,
Reca in omaggio, all'idol maledetto!

CANTO TERZO

I.

Della battaglia i miseri dispersi
Per greppi irti di sterpi, e per dirupi
In bande, in gruppi, per sentier diversi,
Attraversando boschi orridi e cupi,
Varcando balzi del corsier sul dorso,
Fuggon precipitosi a tutto corso:

Che pargli udirsi a tergo risonante
Dell'oste fera l'abborrita voce,
E l'unghia del corsier quadrupedante
Della genia feroce,
Non usa a dar quartier; guai a chi azzanna!
Trafigge il vinto, e chi si rende scanna!

In ver Bolivia sparpagliata trotta
Di Salta per lo sdrucchiolo cammino,
Dei fuggiaschi guerrier mesta una frotta;
Tra quelli ascendon l'erta da vicino
E di fronte, duo gruppi ben montati
Le lance in resta, e d'arcobuso armati:

Avvi un fra quei che celere qual dardo
Scaglia di quando in quando
Infocato d'amor, furtivo sguardo,
Alla falda lontana della terra,
Che i cari oggetti del suo cor rinserra;

Avellaneda egli è; farneticando
Nella vita d'affanno e di conflitto,
Nel destin della patria. e il duro bando
Retaggio maledetto del proscritto!

Un guerrier torvo, di sinistro aspetto
Cui Lavallo elevò da umile sfera
Dell'altro è duce; nell' enfiato petto
Agitar si palesa atra bufera,
E mentre irrequieto s'incammina,
A un di què spensierati s'avvicina:

Tristi l'aspetto, gravi il portamento .
Van perdendo di vista i luoghi cari
 Dei domestici lari,
Abbandonano i campi e le colline
Delle care del cor terre argentine:
Scrutano con orror la prospettiva
Dell'esilio fatal, o nel profondo
Dell'alma tenebrosa, si räviva
Qualche trama sinistra, o rio pensiero,
 O tradimento nero,
O chiedono d'averno al genio immondo
D'ispirazion un lampo, che li scorte
Nel facile sentier di miglior sorte.

Alme fosche tra il bujo, brancolanti
 Comprendere non sanno,
L'estetico ideal della sventura;
Spiriti gretti, senza guida erranti
 Nel mondo dell'inganno,

Al material istinto di natura
Attendon sol, che conseguir desia
Un oggetto spregiato, una follia.

Tra quelli è Sandoval lor capitano,
Che di quell'alme il più riposto arcano
Giunge a scrutar; qual se il dimon del crime
Gli saettasse atro pensier nefando,
Con accento di duol così s'esprime:

«Compagni! oh quanto è duro ir ramingando
Nella miseria, dalla patria cara,
Oh quante, costa umiliazioni, affanni
La carità implorar; qual vita amara
Chieder lo pane altrui nell'altrui tetto
Dopo cotanti acerbi disinganni,
Coll'onta in fronte e il fremito nel petto!»

«O che si va a cercar nudi e cenciosi?
A Bolivia? A far che? Meglio non fora
Morir nel nostro suol, ma gloriosi?
Ma lottando da eroi? O meglio ancora
Per reddir della patria al sen diletto,
Senza provar le angosce del mendico
Il perdon implorar dell'inimico?»

«Vogliam che la sua grazia a noi conceda
Oribe il generoso presidente?
Rechiamli il traditor Avellaneda,
L'orgoglioso Videla e i fidi suoi:
Nulla ci costa, eccoli presso a noi,
Oh quanto aggradirà simil presente!»

Amici, non v'ha dubbio, ampio perdono
Ricompense ed onor, n'avremo in dono:•

L'idea nefanda, l'infernal proposta
Del bieco Sandoval, solo un profondo
Silenzio di dispregio ebbe in risposta:
Benché debil talun, sentissi il fondo
Dell'alma ribollir, di sdegno e orrore,
Che a prezzo d'un infame tradimento
Fora il perdon comprar con disonore;
E niun di sciorre il labbro ebbe ardimento.

La trama iva obbliata e senza effetto,
Allor che un di què perfidi, iniziato
E complice al satanico progetto,
Qual da un lampo d'averno illuminato
Affogando il sospir de la coscienza,
—E se pretendon farci resistenza?—
Risoluto domanda, e in tuon pacato.
—Allor mordau la polve i riottosi,
E Avellaneda, e gli altri baldanzosi
Pegno di pace serberem,—soggiunse
Sandoval tosto. E un'altra voce aggiunse.
—Oh magnifica idea! L'anima stolta,
Che all'assalto concorrere paventi,
Sgombri dai nostri sguardi a briglia sciolta,
Noi siam triplice forza, essi son venti.—

—All'arme!—Sandoval al tempo stesso
Clama spronando il corridor valente,
All'arme!—Urla altri poco fa perplesso,

Strascinando il codardo e il renitente,
Col magico poter e la baldanza
Che dà del crime suo la tracotanza.

Quel branco di sleali, e senza fede
Raggiunge, al trotto del corsier veloce
L'incauto gruppo, che tranquillo incede,
Allor di Sandoval la rauca voce
Tuona simili detti, inviperita,
— Fermate, traditor, l'arme, o la vital! —

Ratti a tergo gli piomban, stramazando
Metà dei patrioti al suol distesa
Dell'asta ai colpi, e al fulminar del brando;
Quei che restano in sella, sguainati
Gli acciar, volgon la fronte arrovellati,
Ma nella confusion della contesa,
Avellaneda è disarmato, e vivo
Con cinque fidi suoi, riman captivo, . . .
Ah il patrio amor, fu conculcato e spento!
Trionfó la perfidia, il tradimento.

Spogli dei panni in aspri nodi avvinti
In mezzo di quel barbaro drappello,
Taciti, ed in arcion, marciano spinti
Què sei martiri, eletti al reo macello
Dell'idolo di sangue, sacrificio
Che van a offrir qual umile tributo
Per trovarlo benevolo, e propizio,
Què' che jeri al suo fianco han combattuto

Per la patria comun, color che affanni
Perigli e, privazion seco han diviso,
Ora conversi in sgherri dei tiranni
Patria, onor, amistà, tutto han deriso,
Ah! il tuo crudel martirio, o sventurato
Giovine Avellaneda è decretato!

Alma sublime, il cui sogno dorato
Era franger il giogo, e la catena
Della patria infelice, un'altro ingrato
Giuda fatal, forse per vil salario
Or t'ha venduto, e tu alma serena,
Siccome il Giusto ascendi al tuo calvario.

II.

Sul margo del Metan, colle sue schiere
Stese Oribe le tende biancheggianti:
Del suo branco di schiavi, le bandiere
Ondeggiano nel campo, serpeggianti,
Pari a liugue di foco; aste forbite,
E ferree canne in fasci riunite,
Brillano ai rai della nascente aurora,
Che ai boschi il crin, la cresta ai monti indora,
E la vermiglia federal bandiera

 Che all'aer, s'aderge altera
Sull'asta sua qual nobile donzella,
De' primi rai del sol si tinge e abbellà.

Sparsi in circoli e gruppi, i militari
Colle rosee divise e abbigliamenti,

Fumar li vedi o attorcigliar sigari,
O assisi intorno de' gran fochi ardenti,
Le cui spire, quai lingue insanguinate
 Guizzano di serpenti,
Succhiar con calma il delizioso mate.

Nella sua tenda è Oribe, ma dormente
Sulle soffici piume accovacciato,
Che al cader della notte atra silente,
Da negri spettri è ognor perseguitato,
E del roseo mattin, spera nell'ore
Dolce sonno fruir consolatore.

Ma irrequieta giace
La sua stordita maledetta testa,
E sul cheto origlier non trova pace,
Che lapide gli par fredda e molesta;
La scarna man, come il cipiglio appresta
A respingere orribili legioni,
 Di stupende visioni,
D'insistenti fantasimi protervi
Che gli agghiadan midollo, arterie e nervi,

Ecco repente il capo suo canuto
D'ispidi serpi sentesi gremito,
Il cui stridente sibilare acuto,
Forsennato lo rende ed allibbito:
Quindi gli avvinghian gelide la gola
Simili a ferree anella al collo attorte,
Che gli strozzan lo spiro e la parola,
E cade in agonia peggior di morte.

Poscia nei nervi l'uncinato dente
Con raccapriccio immergere si sente,
Nelle arterie s'innocula un veleno
Tenace, corrosivo, e lentamente
 Circolando nel seno.
Va a penetrargli al core agonizzante
Una tortura orribile incessante.

Allor dal capo, ogni capel distilla
Qual un sudor di sangue avvelenato,
 Che scende stilla a stilla
Giù per il corpo smunto, estenuato,
E la pelle gli adugge, e gli corrode
Siccome piombo fuso; e traforata
 La pelle delicata
All'ossa gli s'appiccica, e le rode.

Poscia a mille d'intorno i teschi mira
Che dal tronco la lama ha separati
Grondanti sangue ancor, siccome pira
Rizzarsi un sopra l'altro accatastati,
E in lui figgendo fulgida pupilla
Che nel fondo dell'orbita vacilla,
All'udito gridargli in tono orrendo,

— «Segui, segui dormendo»

« Anima scellerata, maledetta!

« Ma le nostre pupille ognor son deste,

 « E l'istante tremendo

« Al tuo lato, aspettiam della vendetta,

« Le imprese del tuo brando ecco son queste!...—

« Odi tu mormorar cupi lamenti
« Che van al cor? I gemiti son quelli
« Dei pargoli innocenti
« Delle vedove spose, e delle madri,
« Dei derelitti miseri orfanelli
« Che, o barbaro, rendesti orbi di padri!—

Tremante, orripilato da paura;
Ricoperta d'un vel di vapor denso
Mira dinnanti a se vasta pianura,
E scorge in mezzo a quella un lago immenso
Di sangue ancor fumante;
Da inestinguibil sete divorato
Ei si senti all'istante,
E a ber quel sangue corre difilato;
Ma invisibil un braccio poderoso
L'urta dal margo; all'improvviso impulso,
Precipita nel lago sanguinoso;

Egli a spingar ad annaspar convulso
In quel si dà, che il sangue condensato,
Pesandogli qual piombo in sulla testa
I polmon soffocava del dannato;
Quella che l'affogava onda molesta
Era sangue d'un popolo scannato!

Allor roca tuonar pari a tempesta
Udi voce funesta,
— « Del monte d'Uruguay, tigre spietata,
« Questo sangue ch'hai sparso, o maladetto,
« Cadrà sulla tua razza abbominata;

« Chè fosti sol carnefice, ed abbietto,
« Del tiranno del Plata
« Esecutor delle cruenta trame,
« O del genio infernal che ti sorride,
« A cui vendesti anima e corpo, o infame!—

Quindi Satan con un fantasma vide,
Struttura di faina, e aspetto umano,
Rapidi attraversar vasta pianura
Disabitata e scura,
Lo spettro minaccioso andava innante,
Saettava un pugnol la scarna mano,
Un sanguigno stendardo fiammeggiante
La manca palleggiava,
E alle terga il demon che l'impulsava,
«Schiavo non t'arrettrar prosegui innante,
Urlando gli gridava,
«Sgozza, o boja col barbaro tuo brando,
« Bruto, obbedisci allo staffil fischiante,
« Compi il tuo incarco, o mori bestemmiando!—

Oribe inorridito, ecco si desta.....
Quando entra nella tenda il confidente;
Spettro d'abisso par l'orrida testa,
Grondan le tempia atro sudor argente,
Il ciglio torvo, l'occhio stralunato,
Svelan di quella mente la tempesta:

—Chi sei? Che vuoi da me?—prorompe irato,
—Qual novità?—

—Perdon mio Presidente,
Cento selvaggi e più decapitati,
E Avellaneda con Videla e i suoi
Giungono a tempo, a asciolvere con noi.

Come? Che dici tu? La trama ordita,
E' appieno riescita?.....

Dallo stanco origlier balza nell'atto
Tuttor trepido Oribc; nel sembiante
Livido e contraffatto

Un giubilo sfavilla delirante.

—Sandoval scrive a Succellenza, e dice,
Che il convenuto guiderdon reclama,
Chè i cenni suoi, fu ad eseguir felice—

—Ah sì, il fellon compì l'astuta trama,
E ampiamente verrà remunerato,
Quindi.....vedrem.....

—Da Jujui un araldo
E'giunto pur, nunzio che trucidato
Cadde Lavallo l'assassin ribaldo....—
—Dove mai? Come fù?—

—Poco lontano
Dalla città, da' gauci federali
Al federal sistema ognor leali.—

E la gioia trasforma in modo strano
Il viso cadaverico, infossato
Del torvo capitano,
Che frenetico sclama—E il teschio odiato?
Ov'è quel teschio infame?

—Han involato
Il cadavere i suoi.....—
—Ah! trucidarlo
Bella prodezza inver! Decapitarlo
Forse osato non han?.....Bando à pretesti,
 Què malandrin funesti
Lo sotterrâr. Dal fondo dell'avello
Si svelga quell'anarchico cervello,
Vederlo io vo'.....vederlo, m'intendesti?
Cruento orribil, lurido, fetente
Vó vedermelo in faccia, ravvisarlo
Sputacchiarlo, schernirlo, calpestarlo,
E offrirne a Rosas il più bel presente. —

III.

Intanto Sandoval a passo lento
Le sue vittime avvinte strascinando,
Va entrando in mezzo dell'accampamento:
Con dispregio li guatano passando
Del truce Oribe i militi codardi,
E li fan segno a motti, e bassi oltraggi
Con omeriche risa, e atti beffardi,
Urlando. — «Questi miscri selvaggi
In brache, ed in camicia eccoli giunti,
Giaco di cuojo noi gli aggiusteremo,
E di più scalzi? Ai ceppi li porremo
Chè imparino a marciar a piedi giunti.»

«Qual sarà il Governator?
Il più giovine o l'anziano?

Quel dal mento senza fior,
Poverin! sembra un villano
Che vuol farla da signor.»

«E cantar s'ode pel pian
Viva il gran governor
Del ribelle Tucuman,
Ch'or pentito, il traditor,
Comparisce quà in Metan
Senza pileo da dottor.»

«Lo invischiâro in un tranello
Quei de la Federazion,
E perdendovi il cervello
Come già perdè il baston,
Sen'vien nudo e tapinello
A gioir la gran funzion.»

E ode ovunque la canzon
Viva il gran Governator!

«Qui dai federali accetto
Fia trattato con amor,
Avrà il baculo d'onor,
E di porpora il berretto
Con camicia di color.»

«Facilmente va a imparar,
A danzar la *resbalosa*,
Che in ardente federal,
Ha virtù di trasformar

La costanza più ritrosa,
Del selvaggio traditor.»

E d'intorno odon cantar
Viva il gran Governor,

Così da quegli schiavi imbaldanziti
Per comando del Ser son oltraggiati,
Si scherniscono così gli eroi traditi,
Ma lo sconcio ringhiar gli aspri latrati,
Non ascoltano i prodi, o non curanti
Sprezzan l'insulti, e appena il ciglio altero,
Un compassionivo guardo passeggero
Volge a quell'inscia plebe e segue avanti.

Muti, ed assorti nella rea sventura,
Fise le luci al suol, seguon marciando,
E non san dove: Della lor sciagura
L'inaspettato, l'orrido, il nefando,
Tetragoni li rese al fato avverso,
E sfidano il furor dell'universo.

Nel libro del destin gli apparve innante
La pagina fatal della lor sorte,
E han letto, impressa in cifre d'adamante
Lenta agonia, crudel martirio, morte,
Che val mostrarsi querulo, od irato?
Chi può mutar l'inesorabil fato?

Pur per un di costoro, il caso infaudo
Esser dee più terribile e fatale;
Qual pensier giunge a immaginarlo, o quando

Può misurarne il fondo occhio mortale?
Ahi! di quell'alma l'orrido recesso
Chi mai potrà scrutar? Solo egli stesso.

Giovin, tenero sposo, e padre amato,
Oh! qual gli rode il cor, idra funesta!
Eroico patriota il crudo fato
Intesse una corona alla sua testa,
Ma di martirio; dell'età nel fiore
Ridondante di vita e di vigore,
D'intelligenza e d'avvenir fecondo,
Il cui genio altro mondo modellava,
Senza nulla attuar, parte dal mondo:
Sposo, dalla consorte che adorava,
Va a separarlo inevitabil brando,
Padre, i pargoli suoi, orfani lascia
E derelitti in bando;
Tal negro spettro afferragli la mente,
La morde e la trambascia,
E come tarlo d'insaziabil dente
Gli turba la ragion; talor delira.
E la bestemmia sul suo labbro spira.

Gran Dio! Cos'è virtù? Cos'è eroismo
Se l'abbandoni tu? Se annichilati
Cadono al piè del barbaro egoismo,
Per serbarsi fedeli agli oltraggiati
Decreti tuoi? Perchè con tanta spene
Concedesti il poter all'intelletto
Di concepir il bene,

Se ad attuar non giunge il suo concetto?

Morir nel fior degli anni

Allor che l'alma d'ambizion ridonda,

Mentre alteri trionfano i tiranni!

Quando ne' loro artigli, moribonda

Geme martirizzata

La patria de' suoi sogni idolatrata!

Morir, pria di lasciar prove nel mondo

Di quel valor che gli trabalza in seno,

E pria di calpestar nel brago immondo

Con tutto il lor veneno,

Quegli schifosi rettili striscianti

Che l'egoismo vilrese giganti!

All'appressarsi al suolo prediletto,

Simpatico ricetta

Della sposa adorata, e cari figli,

Per ingiusto decreto d'un destino

Per lui misterioso, infra gli artigli

Cader d'inesorabile assassino!.....

Misero Avellaneda, ah qual tremenda

T'incalza irremediabile vicenda!

Pur calmo il core, placido il semblante

L'orrido affronta del fatale istante:

Che gli varria crucciarsi,

Se sparì ogni sostegno onde afferrarsi?

Così il naufrago, guata imperturbato

L'abisso, ad ingoiarlo spalancato!

Se alcun indizio sulla maschia fronte
Di strano abbattimento appar impresso,
Son delle veglie e del digiun le impronte
È il lungo macerar del frale istesso,
È il tormento crudel delle catene,
Che segando gli van l'enfiate vene.

Più che gli eroi captivi entrano avanti
Scortati da' spavaldi traditori,
Un branco di briachi barcollanti
Lor s'affolla d'intorno: urla clamori
Fischi, schiamazzi, motteggiar procace,
Assordan l'aura con frastono ingrato,
Romorio somigliante
All'infranta allo scoglio onda mugghiante;
Tal di rapaci augei stormo affamato
Col gracchiar importuno e pertinace,
Straziando va l'udito
Del misero leon agonizzante,
Preso al perfido laccio, e al cor ferito.

Avellaneda taciturno e mesto,
Sollevando la fronte intemerata,
Scosso dall'infernal fragor molesto,
Vibra talor dall'alma avvelenata
Su quel gregge frenetico, e codardo,
Di spregio e compassion fulmineo sguardo.

IV.

Già la metà del corso il sole avanza;
Il campo in gala ostentasi: rimbomba

Rauco il tamburo, e nunzia l'esultanza,
E la gazzarra, lo squillar di tromba:
E da lnnghi la banda romorosa,
Odesi strimpellar la *resbalosa*
Melodia federal, che a gioia invita,
E a inferocir sui prigionieri incita.

Il folle strepitar, l'empia baldoria
Con cui festeggia il barbaro soldato
Di quel giorno la facile vittoria,
Avellaneda ascolta rassegnato,
Fin dal riparo in cui s'è rannicchiato.

Un rozzo carro è l'ospital suo tetto,
Fra le cui ruote meditando stassi;
Il verde cespo è il morbido suo letto:
L'occhio di lince, a misurati passi,
Duo vigili guerrier di lancia armati
Ronzangli intorno, sentinella e spia;
Il sospettoso Oribe ha separati
I fidi suoi, perchè nell'agonia
L'eco non possa udir d'amiche voci,
Ne un furtivo sperar, di simpatia
Sguardo, fra i ceffi burberi, e feroci:
Ei sta meditabondo, il guardo fisso,
Del suo destin sommerso nell'abisso.

Con delirio famelico alcun grano
Di rustico maiz va divorando,
Che a lui limosinò pietosa mano,
E che di quando in quando

All' arso labbro avvicinar a pena-
Può l'egro polso, avvinto alla catena.

E' rassegnato omai, ma la sua mente
Con ambascia convulsa, entro la nera
Vorago, scende dell' orror presente:
Quindi a ritroso remiga, e raccoglie
Le sparte nella rapida riviera
Ah troppo presto inaridite foglie
Della sua procellosa primavera!
E se dei figli, della desolata
Consorte, e dell' antico genitore
Gli pinga il quadro, agghiada di terrore!

Di reddir senza fallo ad abbracciarli
Nell' acerbo commiato, ah lusinghiera
Parola, avea cogli orfani impegnata,
O nell' amaro esilio accompagnarli,
Ma al varcar della patria la frontiera
Sfumava la speranza vagheggiata,
Chè improvvido destin volle dannarli
A comun perdizion. Ma se comprende
Il chimerico e fral della ventura,
Se apprese che da un atomo dipende
Il perderla, o fruirla, ah! nulla intende,
Non sa chi gli scagliò tanta sventura!

O chi fia mai? L' Autor che tutto regge?
Può struggere un autor la sua fattura?
Fia del genio del mal l' orrenda Legge?
Saria contraria a quella di Natura.

Provvidenza? Destin? Ira divina,
O Deità infernal? Chi l'indovina?

Come guizzante fulgida scintilla
Ch'entro all'eterno caos ratta s'asconda,
Così quella possente alma vacilla
E convulsa nel baratro sprofonda
Dell'ignoto infinito. Ecco improvviso
Spirto d'averno con uman semblante
Gli si presenta innante,
Mascherando con placido sorriso
Tutto il velen che l'anima gl'innonda.

INTERROGATORE

Eccomi apportator d'un gran progetto.
Prometti dirmi il ver?

AVELLANEDA

Nulla prometto,
E nulla ho a dir.

INTERROGATORE

L'orgoglio ed il coraggio
Non vuoi depor, o indomito selvaggio?

AVELLANEDA

Per odiar i tiranni e l'inumani
Manigoldi, e carnefici, n'avanza:
Il selvaggio sei tu, voi gli scherani,
Che depredate, e trucidate a oltranza
I bravi patrioti, e calpestando

E giustizia, e morale,
Privi di freno quai pulledri agresti
L'ambita preda ognor perseguitando
Coll'istinto brutale,
Al progresso civil sempre funesti,
Curvate il dorso elastico e servile
Del donno capriccioso allo staffile.

INTERROGATORE

Osi anco insolentir? E non paventi
Il mertato castigo?

AVELLANEDA

Io? la paura
Giannai conobbi, e con umili accenti
Scendo a implorar pietà, soltanto a Dio,

INTERROGATORE

Mi move a compassion la tua sventura :

AVELLANEDA

Tienti la tua pietà, non la desio,
Ne dal tuo donno, ne da te la spero,

INTERROGATORE

Se tuttò sveli, e non mi taci il vero,
La vita hai salva.

AVELLANEDA

Ai demoni d'averno,
Le risa strapparìa, del tuo signore

L'alta ciemenza, o miserabil servo,
E non è ben che alcun la prenda a scherno,

INTERROGATORE

Non sei tu forse il promotor protervo
Della lega del Norte,
Di cui o sciagurato or paghi il fio?

AVELLANEDA

Il sono, e me ne vanto,
E il protesto alla patria, e innanti a Dio!

INTERROGATORE

La rebellion tu promovesti intanto
E qual ministro, fratricida guerra,

AVELLANEDA

Guerra oh si, contro il despota inumano
Ignominia del nome americano!

INTERROGATORE

E tal prodezza a te mertò l'onore
D'esser di Tucuman Governatore,

AVELLANEDA

E il fora ancor se tanti pari tuoi,
Non vantasse il tuo re: la patria mia
Godea d'intera libertà, ma voi
Infamissima gregge, empia genia
Il vostro obbrobrio sopra altrui lanciando,
Quelle che strascinate aspre ritorte,

Maligni gl'imponeste, trucidando
Senza pietate il patriota, il forte,
E quei che in volto vi scagliâr da bravi
La livrea che indossate, o vili schiavi!

INTERROGATORE

Si perdonan gli oltraggi al delirante.
A salvarla veniam dai traditori,

AVELLANEDA

Quei ch'han venduto, squallida, spirante,
Incatenata, al despota cruento
La patria di Belgrano, i traditori
Son, quei che resi docile stromento
Delle folli utopie, de suoi furori.

Qual principio, qual causa in questa guerra
Difende il vostro brando?

Perchè inondar la nostra cara terra
Di lacrime e di sangue, strascinando
Il vandalico acciar dell'esterminio?
Oh vel sapete appien, perché il Padrone,
Giunga a fondarvi il barbaro dominio,
E con profusa mano, il guiderdone
Nutra le vostre passion sfrenate:

Perchè nemici a chi la patria offende
Noi perfidi gridate,
Perch'esser cittadini si pretende,

E si vuol libertà nostro retaggio,
Perché si chiede ognor giustizia e leggi,
E ai capricci di despota selvaggio
Non più vagar, come vendute greggi:
Or ditel voi, quai sono i traditori
Noi vinti, o voi superbi vincitori?

INTERROGATORE

E chi l'illustre federal Heredia
Fè trucidar?

AVELLANEDA

Al fin ben ti comprendo. . . .
Tu tenti, o sgherro, ad ingannar il mondo
La trama abbindolar d'una commedia
Coi veridici fatti dell'Istoria,
E a tuo capriccio, i detti miei tessendo,
Di tal crime macchiar la mia memoria,
Il mio nome infamar; ma ben t'inganni,
Son conte le tue le cabale, e gl'inganni.

Che mercate col crime e col terrore,
Col pianto degli oppressi, e col dolore;
Ch'oltre di traditor, siete scherani . . .
Cinici astuti, ed impostori insani,
Ben sallo il mondo; ipocrisia, malizia
Tutto è palese, invan sarai bugiardo,
Poichè la storia a me farà giustizia,
Come a voi pur, e al despota codardo!

INTERROGATORE

Sai chi son io?

Avellaneda

Nol so,

Interrogatore

Sappi infelice

Che Maza io son.

AVELLANEDA

L'umanità te dice

Mostro infernal, e sgherro il tuo signore,

Ah boja, il nome tuo m'empie d'orrore!

Una belva tu sei d'umano aspetto!

Sgombra di qua infingardo,

Togliti o traditor dal mio cospetto,

Nulla ho teco comun; va; come suole

Non si volga lo stupido tuo guardo

La vittima a insultar. . . . Tu o giusto sole,

Che di luce e calor cogli aurei rai

Mi cingi il capo, ai posteri dirai

Quanto hai visto di me nell'ora estrema :

INTERROGATORE

La tua mente o selvaggio furibondo

È delirante e di giudizio scema

AVELLANEDA

Per l'alma tua feroce asilo immondo

Di stnpidezza e corruzion, deliro!

INTERROGATORE

La tua proterva impavidezza, ammiro.

Avellaneda, fiso il guardo al suolo
Grondante sangue il cor, debile e stanco
In mezzo delle rote, adagia il fianco:
Sconcertato l'astuto mariolo
Parti, mordendo con rabbioso dente
Il pungiglion di quel sarcasmo ardente.

V.

Avellaneda intanto
Da due notti d'insonnia e di tormento,
Dalla procella della mente, e affranto
Dal digiuno e fatica, sonnolento
Siccome in letto profumato e molle
Lento s'adagia sulle verdi zolle.

In quell'istesso istante
Concilia un dolce sonno e tutto abblia,
Ma desta ognor l'ardente fantasia
Forse febbricitante,
Lalto mistero che il futuro asconde
Nelle cupe sue viscere profonde,
Comincia a mirar, vivo e palpitante.

Estensa, interminata
Ei misurò col guardo una pianura
Di boschi e di colline frastagliata,

Rabescata di fiori e di verzura:

Un vapor cupo, denso, somigliante
A gramaglia feral, la ricopria;
Attraverso quel bruno aer pesante,
Senza calor un astro si scopria
Rossastro, immoto, vaporoso, ardente,
Simile a sfera di metal rovente.

E la pianura d'orizzonti cupi
Quasi ammantata da gramaglie brune,
Montagne contenea, balze e dirupi,
E villaggi e città, fiumi e lagune
Purpurre, qual di sangue ancor fumante,
E carnivore belve sitibonde,
Aggirar si scorgean per quelle sponde,
Spiando l'orme dell'umane piante.

Gli abitatori di città e villaggi
Parean stupido armento,
D'ebetì tori, ed animai selvaggi,
Omai di nerbo streini, e d'ardimento,
Mansuefatti al rotar dello staffile,
Qual branco di pulledri senza brio,
E avvezzi a unirsi intorno dell'ovile
Del rustico sonaglio al tintinnio.

Fra quei non v'era un uom, o non pareo
D'uom il sembiante omai poichè il terrore,
La lunga schiavitù, la tirannia
Da què sembianti cancellato avea
Ogn'impronta, ogn'idea del creatore,

Ogni tratto celeste in quei sparia,
Lasciando il marchio sol di creature
Degenerate, stolide, ed impure.

Avellaneda raccapriccia a quella
Vista, e osservando avvilimento tanto,
Tanta degradazion nella più bella
Opra di Dio, da doloroso schianto
Senti l'alma piegar, e non potea
L'enigma scior del quadro che vedea:

Tale accento echeggiar allor s'udio:
«Ecco il castigo a tanto error commesso
Di Cristo il dogma posero in obbligo,
Gioir non sepper del fraterno amplesso,
Furo egoisti, eccoli al giogo intenti,
Così la tirannia li fè giumenti.»

Quindi intorno a què miseri abitanti
Delle terre, città, monti e pianure,
Conversi in mansueti ruininanti,
Vedea aggirarsi nelle notti oscure,
Branchi d'jene fameliche, e pantere,
Di carnivori lupi, e orrende fiere.

Così intorno al presepe ed allo strame
Soglion vagar fiutando, e brancolanti
Fralle tenebre, a satollar la fame
In busca di vitelli e agnei lattanti:
E a divorar seguian l'ingorde jene
Uomini ovunque in ville ed in città,

Cni circolava appena, ahi sciagurati,
Un resto di calor dentro le vene!

Chi per salvarsi dà spietati artigli,
Scampar la vita, le voluttuose
Passion fruir, e il pigro sonno, i figli
Lasciavasi sbranar, le care spose
Strapparsi e trucidar; trepidi e muti
Nei lor tugurii, vinti da paura
A celarsi correan i più avveduti
Mentre per le colline e la pianura,
L'ossame infranto scricchiolar s'ascolta
«Che importa» mormoravan, ma a sua volta,
La caterva crudel che li spiava,
Quai teneri agnellin li divorava.

Nessun di quei che i fremiti, e i lamenti
Dei moribondi, di nascosto udia,
Dava segnal d'umani sentimenti,
O mosso a compassion d'esporsi ardia,
Del fratello a proteggere la vita,
Che sbranava la belva inferocita!

E quei, che Avellaneda contemplava
Misteriosi barbari macelli,
Di vittime innocenti di fratelli,
A tragedia infernal rassomigliava:
«Come!» dicea fra se «popol potente
Sgozzar. si lascia, da què lupi immani
Come trepido armento, ed imponente
Tutto non sorge e li riduce a brani?»

Udi una voce romorosa e trista,
«Se il terror gl'incatena, e li divora
La formidabil zanna, è che egoista,
Ciascun di lor il solipsismo adora.»

Un nesto d'uom, di demone, e di tauro
Mostro da union che non ha nome escito,
Ibridismo di bestia, o Minotauro
Scórse d'un fiume maestoso al lito;
Nel sen d'ampia Metropoli, inserrato
Dentro edificio informe, sonigliante
A infernal bolgia, dove circondato
Da mistero e terror, ordir para
Cabala, o maleficio rlpugnante,
Nell'umana favella fnnominato,
Fra le tenèbre e col dimonio allato.

Gl'innumeri, ed imbelli abitatori
Della città, quel mostro mantenea
In ambascia perpetua di terrori,
Poichè d'umana carne si pascea
Come il mostro gigante Polifemo,
E qual del male il genio tenebroso,
Per danneggiar godea poter supremo,
E sangue ognor chiedea, senza riposo!

E quel popolo umil, nella follia
Del suo rozzo egoismo, e del terrore,
In devoto olocausto a lui s'offria,
Per calmar l'antropofago furore

Di quella sfinge sotto umano aspetto,
Ch'è senza nome in ogni dialetto.

Il Minotauro, orribile mistero!
Dell'jene feroci, e le pantere,
Era il monarca altero,
Che con fauci insaziabili e severe,
Divoravan quel popol sciagurato,
In un docile armento trasformato.

La lurida caverna spalancava,
Quando agghiadarla per terror volea,
E il branco delle belve s'avventava
Frenetico a sbranar la preda eletta,
Che il tremulo suo dito gl'indicava,
Perchè il mostro di razza maledetta
Sospesa, ovunque, per terror vedea
L'ultrice di Damocle arma funesta,
Su l'oscena satanica sua testa!

E quel popol di docili animali,
Che distruggea così l'Angue d'averno,
Come a un celeste innante
Dispensator di tutti i beni, e mali,
Genuffesso prostravasi alle piante,
E col suo sangue, e l'inneggiar eterno,
Ad ottener sua protezion possente,
L'orgoglio ne pascea, l'ira fremente:

Allor tuonò un'accento. «Ah sciagurato!
Per terror, egoismo, ed ignoranza

L'immortal dogma rinnegò di Cristo,
Ed or, eccolo, muto di speranza,
Trasformato in armento umile e tristo,
D'un idolo d'abisso al piè curvato. »

Quindi, ricinto da un argentea nube,
Vide dall'etra, scendere dolente
Della speranza il candido cherube,
Ch'il contemplava fiso; e sorridente
D'un nobil serto gli cingea la testa:
Un genito quel serto gli strappava,
E dalla fronte pallida e modesta

Il sangue distillava;

Chè al lauro acute spine eran conteste:
Allor per l'aura udi sòavemente
Tali salmodiar nenie funeste.

« Compito, o nobil, anima
« In terra è il tuo martirio,
« Brillò l'aurora splendida
« Di tua immortalità:

« Sorgon plaudenti i popoli,
« Sol col cader dei martiri,
« Siccome il Cristo vittime
« Della fraternità.

Quindi occulto dal velo trasparente
Di rosea nube, alcun gentil sembiante
Gli sembrò traveder, che sorridente
D'ineffabile affetto, un supplicante

Sguardo, e motti d'amor gli dirigea,
E un amplesso fraterno a lui stendea.

Allor figge la vista e alla sfumata
Luce, d'un sol tramonto lacrimosa
Lontan lontano in fra le nubi guata,
Disciolta il nero crin, donna vezzosa,
E alla sua mano stretti,
Piagnucolando pur duo pargoletti:

E a tergo a quelli un veglio venerando
Di nivea chioma: dirigean profondo
Un triste sguardo, tutti meditando,
E talvolta esprimenti ansia e dolore,
Lungo quell'orizzonte tenebroso,
Come se in quell'immensurato fondo,
Andasse rintracciando il loro core
Il lampo d'alcun astro venturoso!

S'involavano i giorni, e il desiato
Astro consolator non s'affacciava,
E seguia l'orizzonte annubilato,
Poichè mai alcun raggio scintillava,
Per quei cari infelici abbandonati:
Avelluneda affitto contemplava,
Di quel gruppo gentil di sventurati,
L'aspettativa ansiosa,
E vi affiso i grand'occhi spalancati:

Funesta apparizion! Il genitore
Gli orbati figli, la diserta sposa,

Della nebbia tra il diafano vapore,
Che qual candida spuma li ravvolve,
Ei crede ravvisar: balza in un tratto
A stringerli al suo seno esterrefatto;
Ma all'atteggiarsi per l'amplesso caro,
Si sente nella gola un gel d'acciaro!
Il piè ven meno, cade nella polve
Qual arbor tronco, e con amaro accento,
D'inesprimibil duol manda un lamento:

Ode romoreggiar per la spianata
L'assordator tamburo, e' in quel momento
Attonito s'aderge; e intorno guata.

VI.

Retro dei monti, il sol già s'asconde,
E attraverso delle arbori giganti,
Negli antri cupi, e nei burron, spargea,
Lumi vaghi, indecisi, fluttuanti,
Che pingono gli oggetti in forme strane,
Fantastiche, deformi, sovrumane.

Imporporato il cielo
Da nubi d'oro, e di carminio accenso
Sopra un zaffiro diafano, e forbito,
Parea ondeggiar qual sontuoso velo
Steso alla soglia del palagio immenso
Dell'Eterno, assoluto, ed infinito.

La fresca brezza dell'andina cresta
Dei cedri e dei Lapacci il crin scotea;
La tortorella derelitta e mesta,
 Che timida s'asconde
Dell'ombroso, *quebracho* intra le fronde,
Il gemito monotono mescea,
Alle armoniche note, ai lieti cori
Del vispo merlo, e i cardellin canori :

Un cantico d'amor e d'esultanza
La terra tutta, ergere al ciel pareo,
E un'armonia di pace e di speranza:
Solo dai petti uman si diffondea
Romor confuso d'odio, di furore,
Grida di sangue, gemiti d'affanni,
Voci alte e fioche, accenti di dolore,
D'oppressi, d'oppressori e di tiranni.

Al contemplar tanto tripudio e festa,
E di natura il quadro sorprendente,
Avellaneda attonito s'arresta,
E vola al ciel, coll'ali della mente;
Questa di fango, di tenebre e lutto,
Perde di vista region impura,
E esaltato, e dimentico di tutto,
Ne il morso sente della sua sventura.

Quella soave, palpitante calma
Della terra e del ciel, e quel beato
Inno di pace e amor, rallegra l'anima

Del grande, a morte immerita dannato;
De la vita a gioir fa dolce invito,
E all'alma scevra di mondan desio,
Muta omai di dolor, dell'infinito
A ingolfarsi nel sen, dà novo brio.

A sfera eterna, splendida, infinita,
Dal cui seno traboccano i torrenti
Della perenne incommutabil vita
Vieppiù s'aderge: inariditi, spenti
Sente i sensi del misero suo frale,
Ode i concetti dei celesti cori,
E trasformato in etere immortale
Guizza in mar d'armonie, e di splendori.

Balenando dal suo guardo sorutatore
Rai d'immortalità, cinge l'aspetto
Aureola di beltate e di candore,
Il puro, eccelso, aroma benedetto
D'un altro mondo estatico respira,
E s'immedesima coll'Onnipossente,
Poetico desir, per cui delira
Pellegrinando del mortal la mente!

Dei tamburi il rimbombo assordatore,
Frattanto era cessato, e sol s'udia
Confuso mormorio, sordo fragore;
Mentre assorta l'alata fantasia
Fra le eteree ineffabili regioni
S'erge immota del martire la salma,

Qual se in mezzo a poetiche regioni
Nelle sfere del ciel librasse l'alma.

Un giovine uffizial cò suoi tre fanti,
In atto di cortese complimento,
Gli si presenta timido dinnanti,
E con voce commossa e chiaro accento
— Fa cor esclama, ed a morir t'appresta! —
Il martire seren, non si confonde,
Indizio d'emozion non manifesta,
E risoluto, in guisa tal risponde:
— «Pronto da tempo io son, sol vorrei pria
Un sigaro fumar — parato e acceso
Quel garzon d'alma generosa e pia,
Muto gliel'offre, e da dolor compreso:
A lui si pone a destra, e al tempo stesso
L'incammina al supplizio a lento incesso!

Di là non lungi, tacito, imponente,
Coll'arma al braccio, attende già formato
Il quadro militar; cupo, fremente,
Corfuso mormorio per ogni lato,
Introna il campo in mille modi strani,
Scroscjar di risa, urlar, batter di mani.

Là mille teste di purpureo viso
Vedi affacciarsi con arcate ciglia,
O sfavillanti stupido sorriso,
O pinte di sorpresa e meraviglia,
Quà degli arbor vicini fra i rami ascose

Mille scorgi rotar pupille ansiose.

Sorgon nel centro di quel quadro muto,
Cinque oggetti dl fronte allincati,
D'aspetto adusto macero, sparuto,
La barba intonsa i crini rabbuffati,
Sembran, immoti, e in grigi cenci avvolti
Della miseria i busti in pietra scolti.

Le membra nerborute, i crani i petti
Offrono ignndi della plebe all'onte,
Fra ritorte di canape ristretti
I polsi a tergo, con dimessa fronte,
Sotto l'urto dei colpi replicati
Della fatal sciagura; ahi stan curvati!

Ma se adergon talor la fronte altera,
O vibrano furtivo intorno il ciglio,
Allor si scorge l'anima guerriera
Sfavillar, disdegnosa del periglio,
Avvezza ad affrontar l'avversa sorte,
E gli affanni a sfidar, miserie, e morte

A tergo ai prigionier, tetro figura
Gruppo di sgherri di sinistro sguardo,
Dal roscio giaco e l'epiderme scura
Ansiosi di brandir l'acciar codardo:
Repente il quadro s'agita, si spande,
Ondeggia la ciurmaglia, urta ed investe
Qual la fresca al soffiâr brezza dell'Ande,
Sul volubile crin delle foreste;

Volvonsi in massa mille teste e mille;
E altrettante dall'orbita saltando,
A contemplarlo, stolide pupille,
Per donde Avellaneda entra fumando,
Allor—MORTE AI SELVAGGI—onta spietata
Di convenuto oltraggio, urlo stupendo,
Del martir, sulla fronte intemerata
Scroscia, qual tuono assordator, tremendo

E d'intorno ode il canto sguaiato
Viva l'inclito Governor,
Sbarbatello, monel scioperato,
Che contrito e fervente d'amor,
A gioir vien l'amplesso mertato,
Che la pattia serbò al traditor.

D'ogni labe di colpa e peccato,
Qual pentito, mondato escirà,
E la pace del regno beato
Là frai giusti in eterno godrà.

Ne tradir, ne osan farsi rubelli
I defunti alla Federazion,
Ne paventan, nei gelidi avelli
Parosismo di folle ambizion.

Avvinto i polsi ignudi omeri e testa
Un leve appena ruvido tessuto
I lombi gli ricinge, unica vesta
In faccia ai suoi consorti di sventura
Sostar si fa. . . .con guardo intenso e muto,

Sembran cambiarsi d'amistà il saluto,
E nel loco dell'ultima sciagura,
Ove alla patria van a offrir tributo,
Del puro loro sangue e l'ore estreme,
Par che gioiscan di trovarsi insieme.

Del giovin martir pallido è il sembante,
Ma nella fronte bella e spaziosa
Ombreggiata da crin lucente e nero,
Nell'aquilino sguardo penetrante,
 Nell'aria maestosa,
 Nel portamento altero,
La nobiltate signoreggia e brilla
 Del genio, l'ineffabile scintilla,

Vibra il segnal la squilla, ecco repente
La musica intonar la *resbalosa*
E scrosciar come elettrica corrente
La gazzarra d'averno, strepitosa.

All'udir quel segnal, cinque scherani
Sulle infelici vittime tapine,
 Piomban quai tigri immani,
Le atterrano, le stendono supine,
E mentre si divincolan, sbuffando,
Od in lotta convulsa brancolando,
Colla manca le afferrano pel crine,
E il ginocchio sul petto conficcando,
A tempo colla musica infernale,
Sulla strozza gl'immergono il pugnale.

Odesi un gemer cupo straziante
Un gorgogliar di sangue traboccante,
E dal capo alle piante insanguinati
Sorgono in piè i carnefici spietati.

Tutto è silenzio: Il popolaccio indotto
Fulminato d'orror tace allibbito,
Quantunque al sangue, e ad ogni crime rotto,
E del cieco tiranno inviperito,
Che più vittime ingoia ha ognor più fame
Avvezzo alla catena, e al giogo infame;
Mostro cui l'uman, cruccio è gioia, è vanto,
Nato dal Genio dell'eterno pianto!

Avellaneda sol, meditabondo
Dè suoi consorti al riunirsi innanti
I torsi decollati, palpitanti
Un grido lancia di dolor profondo!
Pace, fratelli martiri, dal nostro
Sangue germoglierà, l'avito stelo
Col fior di libertà fatale al Mostro:
Amici addio, volo a abbracciarvi in cielo!

Disse: E l'executor tigre efferata
Nel delirio brutal della vendetta
Studia la crudeltà piú raffinata,
A ricrearsi l'alma maledetta;
Di quel cor grande il palpito morente
Feroceamente, assaporar desia
E derider del martire innocente
I misurati affanni, e l'agonia.

Ma Avellaneda nell'orribil giostra
Impassibil, con anima tranquilla,
Ne commosso, ne debile si mostra,
E volgendo la limpida pupilla,
Il portamento grave e maestoso,
A quando a quando al cielo,
Che a stendere incomincia il bruno velo,
Sembra del manigoldo baldanroso
Con istoica fermezza e con valore
Disfidar l'antropofago furore.

Strepita la tregenda minacciosa:
L'ora suprema, o Grande, ecco scoccata!
L'ora fatal, foriera dolorosa
Di gioia oscena e strage scellerata!

Vè, il berrovier s'avanza, rilucente
Acciar stringe la man, l'ostenta in faccia
Al marfir della patria, sorridente
Ne tenta il nobil collo, lo minaccia
Col fil piú volte, il fere, e sangue stilla.
Sorge sdeguoso, e fulminando un guardo
Dominator chè maestà sfavilla,
Magnetizza quel circolo codardo;
E—«compi—sclama—«la terribil scena,
Cessa il martirio, o barbaro, e mi svena!»—

Tuonò l'eroe sublime, allor tremendo
In aspetto, il carnefice gigante,
Gli afferra il crin, lo stende alle sue piante,

E il maschio petto con un pió premendo
D'un fendente recidegli la gola,
E gli tronca la vita e la parola!
Così il villan col braccio muscoloso
Tronca d'un colpo sol, l'albero annoso.

Un ah! d'angoscia, ed un fatal gorgoglio,
Lascia, volando al ciel l'alma beata,
E lo sgherro sorgendo ebbro d'orgoglio!
Pendente dalla manca insanguinata,
Di prestigio e grandezza radiante,
Del martir della patria desolata,
Addita il teschio *vivo* e palpitante!

Livido il guardo, la sembianza trista,
Di scheletro un'immagine schifosa
Colla pelle d! solfo allor fu vista
Scrosciare una risata strepitosa;
E il fren sciogliendo al docile corsiero
Con rauca voce, gonfia di rancori,
—MORTE tuonando MORTE AI TRADITORI
Da quel sito sparir come il pensiero,
E mille gole, e mille ripetendo
Quel grido di furor, fan eco orrendo!

FINE.

NOTE

Pag. 1, verso 15 *Chirimoya* (Annona Chirimolia Mille) Arboscello che da un frutto di sapore squisito — *Camote* (Batata edulis Choi.)

Pag. 2 verso 8, *Pacarà* E'l'albero più robusto e corpulento di Tucuman. Colá ne esistono molti la cui frondosa coppa farebbe ombra a piú di cento cavalieri.

Pag. 3. Il Professor Mantegazza parla di Tucuman come d'un paradiso terrestre, ed il capitán Andrews nel suo viaggio all'America del sud non dice soltanto come il Poeta Echeverria, che è una bellissima terra, ma che, quanto a grandiosità e sublimità la natura di Tucuman non ha eguale nel mondo, e che è il giardino dell'universo. (Memoria di Alberdi.)

Pag. 8. In Tucuman si formò il primo esercito destinato a scacciare dall'alto Perù (oggi Bolivia) gli Spagnoli, ch'eran tornati ad occuparlo dopo la disastrosa giornata di Huaqui nel 1811. Belgrano generale di quell'esercito fece costruire ad una lega della città di Tucuman, in una vasta pianura un edificio per quartiere delle sue truppe chiamatocittadella, e due quadre circa da quella un casa per propria abitazione. Di

questi due edifizî non restavano se non rovine quando Alberdi lo visitò nel 1833, rovine coperte d'erba e ricinte di solitudine e silenzio.

Ibid. Il Dottor D. Bernardo Montegudo Tucumano, fa membro della prima assemblea costituente delle Provincie Unite, inaugurata al principio del 1813, e promotore, o sostenitore eloquente di tutte le grandi misure dettate da quella, come redattore della *Gazeta del Martir*, o *Libre*, del *Independiente* e del *Grito del Sud*, si mostrò dopo di Moreno, senza rivale nella stampa periodica, non solo pel nerbo e l'originalità del suo stile, come pure per la precisione ed elevatezza d'idee. Fece la campagna del Chili e del Perù come auditor di Guerra nell'esercito dell'Ande. Dopo l'occupazione di Lima fatta da questo esercito, il General San Martin protettore del Perù lo nominò suo ministro. Nel 1825, disimpegnando eguali funzioni sotto l'amministrazione di Bolivar fu proditoriamente assassinato nelle vie di Lima, nel vigor dell'età.

Ibid. Non aspettarono gli Spagnuoli che Belgrano andasse a cercarli al Perù. Un esercito loro al comando di Tristan, invase Tucuman, e venne completamente disfatto dal General Belgrano, nel campo della cittadella in Settembre del 1812.

Questa vittoria e quella di Salta guadagnata dallo stesso Generale nel febbrajo dell'anno seguente assicurarono l'indipendenza della Repubblica, D'allora in poi il campo della cittadella fu nomato *campo d'onore e Tucuman Sepolcro dei tiranni*.

Pag. 11- Avellaneda nell'amnuisrazione Balcarce nell'anno 1833 fu co-redattore del *Amigo del Pais*, periodico d'opposizione a Rosas e suo partito, Nel 1834, all'eta di 20 anni, ottenne il grado di Dottore in Legge nell'università di Buenos Aires. Poco dopo si ritirò a Tucuman, residenza della sua famiglia, ove non tardò ad occupare un posto importante nella magistratura.

Quand fu assassinato il General Heredia nel 1838 era presidente della sala dei Rappresentanti, e del Tribunale di giustizia. Nella susseguente amministrazione fondò un periodico d'iniziativa, in cui con tutto il brio e calore dell'anima, invocava l'anatema dei popoli contro la tirannia di Rosas, e dè suoi alleati i condottieri delle provincie. Durante il governo di Piedrabuena contribuì decisamente tantocolla stampa, come per mezzo della sua influenza, al pronunziamento di Tucuman contro Rosas, che si verificò solennemente nel 7 aprile 1840 Il Governatore Garmendia successore di Piedrabuena lo fece suo Ministro generale, ed allora attuò il suo gran pensiero della *coalicion* del Norte, a cui aderirono per un patto formale le Provincie di Tucuman; Salta, Jujui, Catamarca, e la Rioja, entrandovi poco dopo anche quella di Cordova. Sotto il Governo del general La Madrid, continuò disimpegnando le funzioni di ministro generale. In Maggio del 1841. ricevè l'investitura di Governatore di Tucuman per delegazione del Generale La Madrid, il quale si pose in marcia per la Rioja con circa duemila Tucumani

e Saltegni, colla mira di incorporarsi al general Lavalle, e aprire la campagna di Cuyo.

Ibid. Fra la cittadella e la casa di Belgrano s'alza umilmente la Piramide di Maggio, che par piuttosto un monumento di solitudine e di morte io la vidi in altro tempo cinta di rose e d'allegria . . . (Memoria d'Alberdi) Questo monumento fu eretto in commemorazione del 25 di Maggio, dopo la vittoria di Tucuman.

Pag. 18. Se i popoli non si educano, se i loro diritti non si volgarizzano, se ciascun individuo non conosce quanto vale, quanto può, e quanto gli si deve, nuove illusioni succederanno alle antiche, e dopo d'aver vacillato qualche tempo fra mille incertezze *sarà forse il nostro destino cambiar di tiranni, senza distruggere la tirannia.* (Moreno Traduccion del Contracto Social.)

Pag. 22. Prima di formarsi la coalizzazione del Nord Avellaneda era poco conosciuto fuori del recinto della Provincie. L'attuazione di quel pensiero audace, popolarizzò il suo nome, e gli attrasse gli sguardi di tutta la Nazione.

Pag. 25. verso 8. Sinsacate luogo della Provincia di Cordova.

Pag. 29. Verso 4. *Tarco* Il Tarco del Tucuman è una specie del Guayaco. Chi sorte alla campagna della Cittadella nella stagione dei fiori è costretto a dirigere la sua attenzione a quest'albero dell'altezza di cento piedi incirca, di fusto liscio, e poco tortuoso, prima d'ornarsi d'alcuna foglia s'ammanta completa-

mente di leggiadri fiori violacci con tanta abbondanza che da lungi somiglia un immenso vaso di cristallo pavonazzo.

Pag. 30. Verso 16. *Acha* in castigliano significa scure—31. Verso 18. Il pronunziamento di Cordova contro Rosas si verificò nell'ottobre del 1840. Il reggimento dei civici mulatti d'Infanteria, fu il principal nerbo di quella insurrezione. Il General Madrid che veniva ad appoggiarla con una divisione di Tucumani entrò in Cordova il giorno dopo d'esser successa.

La battaglia del Sauce Grande fu combattuta nel Luglio del 1840. Respinto l'esercito liberatore dalle forti posizioni che occupava il nemico, scese il Paraná in navigli Francesi, e sbarcò in S. Pedro Provincia di Buenos Aires il 5 d'Agosto.

Pag. 36. Verse 15. Essendosi ritirato l'esercito liberatore della Provincia di Buenos Aires fu raggiunto e battuto da quel di Rosas nel *Quebrachito*, risultato per cui i patrioti Cordovesi, uuitisi al resto di quell'esercito s'internarono nelle Provincie, e Oribe occupò Cordova.

Pag. 37. Verso 24. Il Chacho—condottiero dei piani della Rioja; il suo vero cognome è Peñalosa.

Pag. 38. Verso 7. Nel Gennajo del 1841, il General Pacheco con un corpo d'esercito sorprese dormendo in San Calà una forte divisione dell'esercito liberatore, la cui maggior parte fu estermata. Colà fu decapitato Rico l'Eroe dell'insurrezione del Sud, e gran numero dei Civici eroi di Cordova, I suoi Co-

mandanti Gigena e Villamonte, e venti e tanti ufficiali caddero prigionieri, e pochi giorni dopo furono decapitati nella *Pampa del Gato* per ordine d'Oribe, il quale fece innalzare confitte a lunghi pali molte delle loro teste nella Piazza, e nel passeggio di Cordova.

Pag. 39. Verso 1°. L'apostata frate è Aldao Governator di Mendoza una delle Provincie di Cuyo, e generale dell'esercito Cuyano.

Pag. 41. Verso 10. *La Croce del Eje* luogo della Provincia di Cordova finitimo cen Tucuman.

Par. 43. Verso 22. *L'aconquijsa* colla sua corona di neve perpetua s'estolle 24 leghe al Ponente della Città di Tucuman, ed il *Tafi* circa 12 leghe nella stessa direzione. Sur una delle falde di questo monte situata una Villa proprietà dei padri della sposa di Avellaneda.

Pag. 49. Verso 17. Le gesta di Lavalle e Avellaneda eran già del dominio della storia. Perciò non è strano che l'autore ponga in bocca d'Avellaneda opinioni su quello ed altri Generali, che egli non esitava a manifestare á suo amici, in voce, ed in iscritto.

Pag. 53. Verso 5. E seguenti. L'insegnamento filosofico a cui si riferisce l'illustre Poeta più che sistematico fu emancipatore per la forma, e pel fondo, poichè ebbe in mira d'aprire il raziocinio della gioventà, ed avvezzarla all'esamo franco di tutti i problemi che la filosofia abbraccia nella sua generalità, facendola finita coi vieti metodi scolastici, e col giogo delle dottrine imposte dogmaticamente.

La conseguenza di tal direzione impressa agli spiriti si pone di rilievo, se-si rappresentano i suoi frutti con nomi proprü. Gli Apostoli e i martiri della reazione, contro la Politica di Rosas, furono discepoli dell'Università di Buenos Aires durante l'epoca rammentata, cominciando dallo stesso Echeverria, che ndile lezioni del Dr. D. Manuel Aguero nel corso corripodente all'anno 1822. Avellaneda Dulce, Angelo Lopez, e tanti altri le cui nobili, e luminose teste caddero sotto il patibolo dal tiranno, amarono la liberta perchè aveano emancipato la ragione, e corroborate le sue forze morali nelle scuole alle quali si riferisce il Poeta.

La dominazione di Rosas piantò radici nell'antico terreno della Colonia, terreno che appena cominciava a dissodarsi allorchè la reazione sociale retrocedeva, s'iniziò sotto gli auspici dell'oscurantismo intellettuale che distingueva i collaboratori legisti del regime delle facoltà straordinarie. È istorico. Vaggasi l'opera intitolata «Notizie Istoricke sull'origine e sviluppo dell'insegnamento pubblico in Buenos Aires» nel Capitolo dedicato allo studio della Filosofia.

(Nota del Dr. D. J. M. Gutierrez.)

Pag. 55. E seguenti. Chi non amasse tener dietro ad una si estesa profession di fede dell'autore salti al fine della pagina 61.

Pag. 72. Verso 17. E seg. Pacarà (Euterolobium Timboicoa).

Quebracho (*Aspidosperma Quebracho* Schldl.)

V'è il *Quebracho* bianco, ed il rosso.

Lapacho (Poccilanthe parviflora Benth.)

Lanza. (Myrsine Floribunda).

Tipa. Palo borracho. (Chorisia insignis). Albero basso di folta frasca, il cui tronco ha la figura di pipa.

Pag. 83. Verso 14. E seg. il generale Acha mentre andava con 300 uomini ad incorporarsi al General Lavalle che marciava per Famatina incontrasi nel Marzo 1841, in Machigasta col grosso dell'esercito del Frate Aldao; e non restandogli altro mezzo di salvezza lo carica immediatamente a lancia, e aprendosi passo fra le folte sue file consegue sfuggire colla metà de' suoi. Nell'Agosto del 45, lo stesso generale con 400 uomini, metà fanteria s'incontra in Angaco provincia di S. Juan coll'esercito del Frate forte di 2'200, uomini, si batte dalle 11, antimeridiane fino all'annottare lo distrugge, gli prende tutto il materiale di guerra, e gli fa meglio di 400, prigionieri, perdendo nella mischia circa della metà de' suoi bravi. Il giorno dopo si ritira a S. Juan distante sette leghe dal sito della battaglia, Colà Benavidez tornando con truppe di riserva, lo sorprende in momenti che i suoi soldati giacciono come assopiti dal vento Zonda e ne scanna e disperde la Cavalleria, Acha si difende due giorni nelle vie di S. Juan con un gruppo di fanti e d'artiglieri; ma assediato, stremo di viveri e munizioni, e colla speranza che il generale La Madrid giungesse a salvarlo, si chiude con alquanti Eroi nella torre della Cattedrale riso luto a morir combattendo; Benavidez minaccia abbatte-la a colpi di cannone, se non si rende

a discrezione. Il soccorso aspettato non giunge: Acha esige garantia delle vite; Benavidez lo promette senza riserva alcuna, e l'Eroe d'Angaco rende le armi piangendo di dispetto. Il 16 Settembre il traditor Pacheco scrive á Rosas dal Desaguadero quanto segue. «Il titolato selvaggio general Mariano Acha fu decapitato jeri, e la sua testa esposta al pubblico nel cammino che conduce a quel fiume fra la *Represa de la Cabra* e il *Paso del Puente*.

Pag. 85. Verso 14. La spedizione d'Avellaneda a Salta avea doppio oggetto—castigare i Santiagueños che l'ostilizzavano, e reclutar gente per ingrossare l'esercito Tucumano.

Pag. 86. Verso penultimo *Tio*. Departamento della Provincia di Cordova limitrofe a quella di Santafe

Pag. 87. Verso 18. Quel gruppo di Cordovesi formavasi di 80 civici d'Infanteria, unici superstiti del bravo reggimento, che fu alla testa della rivoluzione Cordovese. Terminata la battaglia di Famaillá quella piccola colonna di bravi si manteneva immobile aspettando rassegnata il suo destino, Oribe a cavallo col suo seguito gli si colloca in faccia ed esclama «Chi vuol salva la vita gridi» *Viva la Federacion*. «Niuno si commove ne scioglie il labbro, e immediatamente son tutti decapitati.

Pag. 90. Verso 21. Il detto *Monte Grande* è distante otto leghe dalla Città di Tucuman. La bottaglia successe il 19 Settembre 1841 di mattino. La forza

Tucumana constava di- 1,200 cavalli, 80 infanti, e 3 pezzi di campagna; la nemica di 1,500 cavalli 500 infanti, e 3 pezzi.

Nell'interrogatorio d'Avellaneda pubblicato da Rosas nella *Gaceta Mercantil* leggesi quanto segue: Si presentarono a Lavalle due tucumani, e gli dissero, che la forza esistente nel Monte Grande era solo una divisione di mille uomini di cavalleria, e dugento fanti, con 2 obusi, essendo il resto dell'esercito rimasto nella Capitale; e che con tal notizia mosse l'accampamento per battere simile forza. . . .»

Pág. 92. Verso 2. E'un fatto verificato che Oribe mandò a Manuelita Rosas in regalo le orecchie salate del colonnello Borda, fatto prigioniero nel combattimento di Famaillà, e sgozzato con molti altri, e che quella Signorina le mostrava come una curiosità à suoi numerosi visitanti poste in un piatto sopra del pianoforte del suo salotto. Oribe fece l'offerta alla figlia per meglio accaparrarsi la benevolenza del Padre, avvi in tal raffinatezza d'adulazione da schiavo, un non so che di più barbaro, e di più villano.

Pág. 94. Verso 5. Questo malvagio era Sandoval nomo di bassa sfera e privo d'educazione, ma assai valente. Il General Lavalle lo fece comandante della sua scolta, per cui godeva d'una tal quale considerazione nell'esercito.

Pág. 97. Verso 16. Gli altri cinque prigionieri erano il Colonnello Josè Maria Videla, il comandante Lucio Casas, Sargente maggiore Gabriel Suarez Capi-

tan José Espejo, e il Tenente primo Leonardo Sauza.

Pág. 93. Verso 12. *Metan*-luogo nella provincia di Salta, attraversato da un fiumicello dello stesso nome.

Pág. 103. Verso 19. Il General Lavalle fu ucciso da una palla di fucile in una casa de' sobborghi di Jujui, da una partita di *montoneros* federale. Oribe al saper la sua morte scrisse al Governatore di Cordova quanto segue: Ottobre 12 del 1841. Illo ordinato che si eseguiscono le più attive indagini sul luogo ov'è inumato il cadavere di Lavalle, *affinchè gli mozzino il capo e me lo rechino*.

La feroce smania d'Oribe restó burlato. Alcuni ufficiali amici sospettando, che i lupi cervieri cercherebbero il cadavere del loro generale, se l'aveano trasportato a Potosì, ove gli dierono sepoltura, la quale custodirono per qualche tempo.

Pág. 104. Verso penultimo e seg. Diamo questo piccolo saggio di stile federale burlesco posto in moda fra suoi da Rosas ristoratore dell'arte di scrivere come lo era delle Leggi. La *Resbalosa* era la suonata della docollazione come l'indica la stessa parola: esa imita il movimento del coltello sulla gola della vittima, e si canta, e si balla ad un tempo. Non si può negare á Rosas, e ai federali inventiva per elevare alla perfezione l'arte di *decapitare* e del *rubare*.

La *Mas horca*, era una società d'assassini, ladri, e sgozzatori, formata, e capitanata dallo stesso Rosas ristorator delle Leggi. Detta società al costituirsi lo fece sotto tal titolo espressivo, *Mas-horca* in lingua

spagnola significa *più forza*, ed anche pannocchia di maiz, per cui adottavano per emblema la pittura d'una pannocchia,

Pág. 112. Verso 12 e seg. Rosas pubblicò nel numero 5,456 della *Gaceta Macantil* un interrogatorio fatto ad Avellaneda il 3 de Ottobre 1841, in Metan da Mariano Maza con assistenza d'un Luis Orquero come Secretario. Tal interrogatorio fu evidentemente concertato colla mira di gettare adosso d'Avellaneda, quando meno una macchia di complicità nell'assassinio del governatore Heredia, e di farlo comparire floscio e pusillanime nel momento supremo.

Quanto v' ha di certo, riferito da testimonio oculare al general Madrid, è che poco dopo d'esser giunto Avellaneda all'accampamento di Metan, e mentre era seduto al suolo fralle ruote d'un carro, trangugiando una manata di maiz che gli avea furtivamente donato un militare, gli si presentò Maza, e cominciò a dirigergli interrogazioni in tono carezzevole e familiare, alle quali rispose Avellaneda aspramente e con laconismo; che malgrado ciò Maza gli offrì un *mate* che gli recarono, cosa che Avellaneda non accettò, e seguì colle sue interrogazioni, che tornò ad offergli con istanza altro *mate*, che venne egualmente rifiutato; e che alfine Maza ritirossi di colà collerico e sconcertato. Avellaneda tosto s'adagiò sull'erba, e dormì fino a che vennero a destarlo per condurlo al supplizio.

Pág. 134. Verso 23. Questo episodio fu riferito al General Madrid dallo stesso individuo che l'avea presentato, e che gli riferì l'antecedente.

Pag. 135. Marco Maria Avellaneda fu decapitato in Metan per ordine d'Oribe il 3 ottobre 1841 all'età di ventisette anni e la sua testa appesa ad un pernio nella piazza di Tucuman.

Della pelle del cadavere squartato, e penzolone negli alberi attigui all'accampamento di Metan, Oribe fece formare delle verghe ed uno scudiscio che mandò come regalo á Rosas. Gli abitanti che passavano per la piazza ov'era confitta la testa del martire, doveano sostare a rimirla un istante di tratto in tratto; a coloro che per distrazione, o mala volontà non compivano l'ordine, i soldati che la custodiano piombavano addosso d'improvviso e li battevano colle sferze fatte della pelle di Avellaneda, esclamando fra mezzo a risate.

«Questa è fatta col cuojo del tuo Governatore.

ERRATE

Pagina	2	Verso	6	Leggi.	.	.	e sfida
"	"	"	9	"	.	.	Cavalier
"	11	"	7	"	.	.	Un
"	13	"	26	"	.	.	Spalanca
"	15	"	penultimo	"	.	.	recasi
"	19	"	13	"	.	.	giuliva
"	25	"	2	"	.	.	segnalar
"	28	"	1	"	.	.	ignei
"	32	"	21	"	.	.	solipsismo
"	32	"	24	"	.	.	dolorosa
"	36	"	2	"	.	.	I'
"	"	"	5	"	.	.	ché
"	52	"	24	"	.	.	spalanchi
"	55	"	25	"	.	.	senza
"	63	"	21	"	.	.	trionferan
"	69	"	15	"	.	.	Il
"	70	"	13	"	.	.	proprio
"	76	"	9	"	.	.	D'a
"	83	"	16	"	.	.	così
"	126	"	7	"	.	.	vien
"	134	"	8	"	.	.	baldanzoso
"	137	"	línea última	"	.	.	una casa
"	138	"	9	"	.	.	redattore
"	"	"	10	"	.	.	gazzetta
"	"	"	31	"	.	.	aspettarono
"	139	línea	9	"	.	.	Quando
"	"	"	14	"	.	.	condottieri
"	"	"	18 e 19	"	.	.	nell'Aprile
"	140	"	5	"	.	.	e di morte;
"	141	"	25	"	.	.	esercito
"	142	"	14	"	.	.	è situata
"	"	"	21	"	.	.	suoi
"	"	"	27	"	.	.	abbraccia
"	144	"	penultima	"	.	.	risoluta

